LE AVVENTURE
DI TELEMACO
FIGLIUOLO D' ULISSE,

COMPOSTE DAL FU MONSIGNOR

FRANCESCO DI SALIGNAC,

DELLA MOTTE FENELON,

Maestro de' Serenissimi Principi di Francia, e dopo Arcivescovo Duca di Cambrai, Principe dell' Impero, ec.

NUOVA EDIZIONE

Riveduta, e corretta sopra il Manoscritto Originale dell' Autore, ora accresciuta di Annotazioni Morali, Politiche, ed Istoriche, e d' un Discorso della Poesia Epica.

Opera tradotta dalla Lingua Francese nell' Italiana.

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA,
PRESSO SILVESTRO GATTI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.
MDCCXCIV.

SOMMARIO

DEL LIBRO DECIMOTERZO.

IDomeneo racconta a Mentore la confidenza ch' egli avea in Protesilao, e gli artificj di questo favorito, che di concerto con Timocrate voleva far perire Filocle, e tradire lui stesso. Egli confessa che prevenuto da questi due uomini contra Filocle avea dato ordine a Timocrate d' andarlo ad uccidere in una spedizione, a cui Filocle comandava l' Armata navale d' Idomeneo, ch' essendogli andato fallito il colpo, Filocle gli risparmiò la vita e si ritirò nell' Isole di Samo dopo aver ceduto il comando della flotta a Polimeno, che Idomeneo avea nominato con suo ordine scritto, e ch' egli non ostante il tradimento di Protesilao non s' era potuto risolvere a disfarsi di lui.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO DECIMOTERZO.

LA riputazione del governo dolce e moderato d' Idomeneo traeva in folla da tutte le parti i popoli, che venivano ad incorporarsi al suo, e a ricercare la loro felicità sotto un dominio sì amabile. Già le campagne che sì lungamente erano state coperte di pruni, e di spine: promettéano delle abbondanti ricolte, e de' frutti fin allora non conosciuti. La terra apriva il seno alle ferite dell' aratro, ed apparecchiava le sue ricchezze per ricompensare il Lavoratore; in somma riluceva la speranza da tutti i lati. Vedeansi ne' valloni, e su le colline le greggie di montoni, che saltellavan su l' erba; e le gran mandre di buoi, e di giovenche, che facevano rimbombare l'alte montagne de' lor muggiti, le quali tutte andavano ad ingrassare nelle campagne. Mentore ne avea trovato il modo d'averle. Mentore aveva consigliato Idomeneo a far con i Peuceti (1) popoli vicini un cambio di tutte le cose super-

(1) *I Peuceti erano popoli vicini ai Dauvi, che abitavano quella parte d' Italia chiamata al presente Terra di Bari nel Regno di Napoli.*

perflue, che certamente non si voleva più tollerare in Salento, con quelle greggie, che mancavano a' Salentini.

Nel medesimo tempo la Città, e Villaggi circonvicini erano più pieni di bellissimi giovani, i quali per molto spazio di tempo avevano languito nella miseria, nè avevano avuto ardire di maritarsi per timore d' accrescere i proprj mali. Quando viddero, che Idomeneo cominciava ad aver sentimenti da uomo, e che voleva essere il loro padre, non temettero più la fame, nè gli altri flagelli, de' quali si serve il Cielo quando vuole affligger la terra. Non si sentirono più se non delle grida d' allegrezza; se non le canzoni de' Pastori, e de' contadini, che celebravano le lor nozze. Si sarebbe figurato ognuno di vedere il (2) Dio Pane con una turba di Satiri, e di Fauni mischiati fra le ninfe, danzare al suono della sampogna sotto l' ombra delle foreste. Ogni cosa era tranquilla, e ridente, l' allegrezza era moderata, e que' piaceri non servivano che a dar ristoro alle lunghe fatiche, anzi per questo erano più vivi, e più puri. I vecchi stupefatti nel veder ciò, che nel decorso d' una sì lunga età non avrebbono osato giammai sperare, piangevano per una soprabbondanza di giubilo mescolato di tenerezza, e levavano al Cielo le loro mani tremanti. Benedite, dicevano essi o gran Giove, questo Re, ch' è simile a voi medesimo, e ch' è il più gran Re, che

(2) *Pane era il Dio della Natura adorato particolarmente dai Pastori. Diventò amante della Ninfa Siringa, e avendola cangiata in canna ne fece il suo flauto.*

che mai abbiate formato. Egli è nato per ben degli uomini: rendetegli pure tutto quel bene, che riceviamo da lui. I nostri pronipoti, che discenderanno da questi matrimonj da lui favoriti, gli saranno debitori perfino della lor nascita, ed egli sarà veramente il padre di tutti. I giovani, e le giovanette, che si sposavano, non dimostravano la loro allegrezza, che col cantare le lodi di quello, dal quale era lor venuta un' allegrezza sì dolce. Le bocche, e molto più i cuori erano incessantemente pieni del nome d' Idomeneo. Stimava ognuno sua buona fortuna il vederlo, ognuno temeva di perderlo; la sua perdita sarebbe stata la rovina d' ogni famiglia.

Allora Idomeneo confessò a Mentore, che non aveva giammai sentito un così vivo piacere, come quello d' essere amato, e di far felice tutto il suo popolo. Io non lo avrei mai creduto, diceva egli: mi pareva, che tutta la grandezza de' Principi non consistesse se non nel farsi temere, e che il rimanente degli uomini fosse fatto solo per loro, e tutto ciò ch' io aveva sentito dire de' Re, ch' erano stati l' amore, le delizie de' loro sudditi mi pareva una favola, ora ne conosco la verità. Ma bisogna ch' io vi racconti, come intorno all' opinione dell' autorità Reale il mio cuore era stato riempiuto di massime false fin dalla mia più tenera giovanezza, e questa è stata la cagione di tutte le disgrazie della mia vita. Allora Idomeneo principiò questo racconto.

Protesilao, ch' è un poco più attempato di me, fu quegli, ch' io più d' ogni altro amava fra tutti i Giovani, perocchè la sua natu-

tu-

tura viva, ed ardita era conforme al mio genio. Egli si studiò di compiacermi, adulò le mie passioni, e mi rendè sospetto, un altro giovane, ch' era da me parimente amato, e che chiamasi Filocle. Era Filocle timoroso degli Dei; aveva un' anima grande, ma moderata (3); riponeva la sua grandezza, non già nell' innalzare, ma nel vincere se medesimo, e nel non fare alcuna cosa di vile. Mi parlava egli liberamente de' miei difetti, ed eziandio, quando non osava parlarmi, il suo silenzio, e la tristezza del suo volto mi facevano abbastanza intender ciò, che mi voleva rimproverare. Nel principio una tale sincerità mi piaceva, ed io sovente gli protestava, che lo avrei ascoltato amorevolmente per tutto il tempo della mia vita. A fine di preservarmi dagli adulatori, egli mi dicea tutto quello ch' io far doveva, per camminare su l' orme di Minosse, e per far felice il mio Regno, non aveva egli come voi una sapienza così profonda, ma le sue massime erano buone ed ora a poco a poco bene me ne aveggio. Gli artifizj di Protesilao uomo geloso, e superbo, mi fecero perder l' amore di Filocle. Era Filocle un uomo posato, che lasciava prèvaler l' altro, e che si contentava solo di dirmi la verità quand' io voleva ascoltarlo. Egli era amante del mio bene, non già della mia fortuna.

Pro-

(3) Aveva un' anima grande, ma moderata. *Tutta la vita del Signor di Turrenta fu un seguito d' azioni grandi, nobili e generose. Il Re molto dilettavasi della sua conversazione, l' ascoltava con confidenza, e riceveva da lui eccellenti lezioni sopra la guerra.*

Protesilao mi diede insensibilmente ad intendere, che Filocre era uno spirito fastidioso, e superbo, che censurava tutte le mie operazioni, e che non chiedevami alcuna cosa non per altro motivo che per superbia, perchè non voleva ricever nulla da me e perchè aspirava ad acquistarsi riputazione di uomo superiore a tutti gli onori (4), che si possono giammai sperare. Soggiunse, che quel giovane, il quale mi parlava così liberamente de' miei difetti, ne parlava così agli altri colla medesima libertà; e così mi facea egli abbastanza intendere, che non faceva alcuna stima di me; e che abbassando la mia riputazione in tal modo voleva aprirsi una strada al Principato colla ostentazione d'una virtù rigorosa. Da prima non potei credere, che Filocle volesse precitarmi dal trono. V'ha nella vera virtù una schiettezza, ed una ingenuità, le quali non possono mai contraffarsi; e non si prende errore nel riconoscerla, purchè si consideri con attenzione. Ma la costanza di Filocle contra la mia debolezza cominciava ad infastidirmi. In oltre il condiscendimento di Protesilao a tutti i miei disegni, ed ai miei capricci; e la sua industria inesausta per trovarmi sempre qualche novello piacere, mi facevano sentire l'austerità dell' altro con una maggior impazienza. In questo mentre Protesilao non potendo comportare, ch'io non credessi tutto ciò

ch'

(4) Superiore a tutti gli onori. *Il Signor Turrena preferì sempre il suo titolo di Visconte a quello di Maresciallo di Francia, e credette non poter servirsi di questo secondo senza abbassarsi.*

ch' egli mi diceva contro di Filocle, prese il partito di non parlarmene più, o di persuadermi con qualche cosa di più forte, che tutte le sue parole. Ecco il modo, con che finì d' ingannarmi. Mi consigliò, ch' io mandassi Filocle a comandare a' vascelli, i quali dovevano assaltare que' di Carpazia (5), e per indurmi a questo, così mi dice: Voi sapete, ch' io non sono sospetto nelle sue lodi; confesso ch' egli ha gran coraggio, e che vale assai nella guerra; Filocle vi servirà meglio d' ogni altro, ed io prepongo l' interesse del vostro servigio a tutti i miei sdegni contro di lui. Io ebbi un sommo piacere di ritrovare questa rettitudine, e questa equità nel cuore di Protesilao, al quale io aveva affidata l' amministrazione de' miei affari più grandi. Lo abbracciai trasportato dall' allegrezza, e mi credetti di soverchio felice nell' aver data tutta la mia confidenza ad un uomo, che mi pareva tanto superiore ad ogni passione, ed a qualunque interesse. Ma oimè, quanto sono degni i Principi di compassione! Costui mi conosceva più ch' io non conosceva, me stesso. Sapeva egli, che i Re per l' ordinario sono diffidenti, e disapplicati, diffidenti per la speranza continua delle frodi degli uomini malvaggi, da' quali sono attorniati: disapplicati, perchè si lasciano trasportar da' piaceri, e perchè sono avvezzi ad aver de' ministri, che hanno l' incarico di pensare per loro senza che ne prendano eglino stessi la cura. Conobbe, dunque che

(5) *Carpazia al presente Scarpanto Isola del Mar Mediterraneo all' ingresso dell' Arcipelago tra Candia e Rodi.*

che non avrebbe molto stentato a mettere nel mio cuore la diffidenza, e la gelosia contro d' un uomo, il quale certamente avrebbe fatte di gran cose; dandogli spezialmente la lontananza di Filocle una intiera felicità di rendergli delle insidie.

Filocle nel partirsi previdde ciò, che gli poteva avvenire. Ricordatevi, mi disse, ch' io non potrò più difendermi: che voi non altri udirete che il mio nemico, e ch' io servendovi con pericolo della mia vita, andò a rischio di non avere altra ricompensa, che il vostro sdegno. Voi siete in errore, io gli dissi. Protesilao non parla di voi, come voi parlate di lui. Egli vi loda, vi stima, vi reputa degno de' carichi più importanti: che se cominciasse a parlarmi contro di voi, tosto perderebbe tutta la mia confidenza. Non abbiate alcun timore; andate, e non pensate che a ben servirmi. Egli si dipartì, e lasciommi tutto confuso, e stranamente turbato. Ora bisogna che lo confessi, io ben vedea chiaramente quanto mi fosse necessario l' aver molti, co' quali mi consigliassi; e che non v' era cosa più cattiva nè per la mia riputazione, nè per la buona riuscita de' miei affari, quando il mettermi nelle mani d' un solo uomo. Io vedeva esperimentato, che i saggi consigli di Filocle mi avevano salvato da molti falli pericolosi, ne' quali l' altezza di Protesilao certamente m' avrebbe fatto credere; e ben m' accorgeva, che v' era in Filocle una bontà, ed una rettitudine, che non si vedeva nell' altro: ma io aveva lasciato prendere a Protesilao un' autorità di parlare imperiosamente, alla quale io non potea più resistere: Io era stanco di trovarmi sempre fra

fra due uomini, ch' io non poteva accordare l' uno con l' altro, e nella mia stanchezza voleva piuttosto per debolezza arrischiar qualche cosa alle spese de' miei affari, e respirare in libertà. Non avrei osato dire neppure e me stesso una così vergognosa ragione della risoluzione ch' io avea preso, ma questa vergognosa ragione, ch' io non osava mettere in chiaro, non lasciava d' operare segretamente dentro al mio cuore, ed essere il vero motivo di tutto ciò, ch' io faceva. Filocle disfece i nemici ottenne una piena vittoria, e s' affrettò di ritornare in Creta, a fine di prevenire que' cattivi uffici ch' egli doveva temere. Ma Protesilao, che non ancora aveva veduto agio d' ingannarmi, gli scrisse ch' io desiderava, ch' egli facesse uno sbarco nell' Isola di Carpazia per profittare della vittoria. In fatti ch' egli m' avea persuaso, che avrei potuto conquistar facilmente quell' Isola, ma fece in modo, che molte cose necessarie mancarono a Filocle in quella impresa, e lo costrinse ad ubbidire a certe commissioni, le quali nella esecuzione cagionarono varj disordini. Intanto egli si valse d' un mio dimestico scelleratissimo ch' io aveva allato, e che osservava perfin le cose più picciole per rendernelo avvisato, benchè paresse che non si vedessero insieme, e che mai non fossero d' accordo in alcuna cosa. Questo dimestico chiamato Timocrate mi venne un giorno a dire con una gran segretazza, ch' egli aveva scoperto un pericolosissimo affare. Filocle, mi dissse; vuole servirsi della vostra Armata per farsi Re dell' Isola di Carpazia. I Capitani delle schiere gl' sono affezionati; tutti i soldati sono gua-

dagnati dalla prodigalità de' suoi doni e più ancora dalla dannosa licenza, nella quale gli lascia vivere: egli è insuperbito dalla vittoria ottenuta. Ecco una lettera da lui scritta ad un amico intorno al suo disegno di farsi Re; più non se ne può dubitare dopo una prova così evidente. Io lessi la lettera, e mi parve scritta da Filocle, perocchè la sua mano era stata perfettamente imitata. Protesilao l'aveva fatta in compagnia di Timocrate. Rimasi stranamente sorpreso nel rimirarla. Io la rilleggeva assiduamente, e non potea darmi ad intendere che fosse scritta da Filocle, in riandando colla mente turbata tutti gli affettuosi contrassegni, che m' aveva dati della sua sincerità, e del suo cuore alieno dall' interesse. In tanto che si poteva mai fare? Qual modo v' era di resistere ad una lettera, nella quale io credeva esser certo di riconoscere la mano di Filocle? Quando Timocrate vide, che io non potea più resistere alla sua frode, la fe' passare più innanzi. Ardirò io, mi disse stando sospeso, di farvi osservare una parola di questa lettera? Filocle dice all' amico, che può parlare in confidenza con Protesilao d' una cosa, la quale egli solamente addita con un cifera. Certamente Protesilao è complice de' disegni di Filocle: è stato Protesilao, che v' ha sollecitato a mandar Filocle contra i popoli di di Carpazia. Da un certo tempo in qua egli ha tralasciato di parlarvi contro di lui, come per innanzi lo facea spesso; e per lo contrario in ogni occasione gli dà molte lodi, gli fa coraggio; ed è qualche tempo, ch' eglino si veggono molto cortesemente l' un l' altro. Certamente Protesilao ha tramato in-

insieme con Filocle di spartire con esso lui la conquista dell' Isola di Carpazia. Voi stesso vedete ch' egli ha voluto che si facesse questa impresa contra ogni regola, e che è risoluto di far perire la vostra Armata per contentare la sua superbia. Credete voi ch' egli avrebbe voluto servire in simil guisa all' ambizione di Filocle, se ancora fosser nemici! Nò, nò, più non si può dubitare, che costoro non si sieno riconciliati per salire insieme sul trono, e forse per abbattere quello, su cui regnate voi stesso. Parlandovi in tal maniera, so che m' espongo al loro sdegno, se malgrado de' miei sinceri consigli voi lasciate ancora la vostra potenza nelle lor mani. Ma che importa, purchè io vi dica la verità?

Queste ultime parole di Timocrate fecero in me una grande impressione: più non dubitai del tradimento di Filocle, e diffidai di Protesilao come d' un suo strettissimo confidente. Intanto Timocrate continuamente dicevami: Se aspettate che Filocle abbia conquistata l' Isola di Carpazia, non sarà più tempo d' impedire l' esecuzione de' suoi disegni, affrettatevi d' averlo in vostra mano mentre potete. Io aveva in orrore la profonda simulazione degli uomini, e più non sapeva di chi fidarmi. Dopo scoperto il tradimento di Filocle io non vedeva su la terra alcun uomo, alla virtù del quale io più potesse dar fede, io era risoluto di farlo morire quanto più presto si potesse; ma temeva Protesilao, e non sapeva come contenermi con esso, perocchè io temeva egualmente di ritrovarlo colpevole, e di fidarmi di lui: Finalmente nel mio turbamento non po-

tei ritenermi di non dire a Protesilao, che Filocle m' era divenuto sospetto. Egli mostrossene attonito, mi rappresentò il suo retto e moderato procedere, m' amplificò i suoi servigj, in una parola fece tutto quello che bisognava per darmi ad intendere, che pur troppo se la intendeva con lui. Da un' altra parte Timocrate non perdè neppur un momento per farmi osservare questa lor segreta corrispondenza, e per indurmi a mandar Filocle in rovina, mentre, ancora io poteva averlo in mia mano sicuramente. Vedete, o mio caro Mentore, quanto infelici sono i Re, e quanto soggetti ad essere il trastullo degli altri uomini, allora eziandio quando questi uomini pajono tremanti a' lor piedi. Io pensai fare un colpo di profonda politica, e guastare i disegni di Protesilao, mandando Timocrate segretamente all' Armata dov' era Filocle per ucciderlo. Fu grande la simulazione di Protesilao quanto potesse mai esserlo, ed egli m' ingannò tanto meglio, quanto si mostrò più naturalmente come un uomo, che vuol lasciarsi ingannare. Si partì dunque Timocrate, e trovò Filocle molto imbrogiato nel sbarco delle milizie. Egli abbisognava di tutto, imperciocchè Protesilao non sapendo se la sua finta lettera avrebbe potuto ottenere l' intento, e far perire il suo nemico voleva nel medesimo tempo aver pronto un altro modo di condurre a fine il suo disegno colla cattiva riuscita d' una impresa, della quale egli stesso tanto m' aveva fatto sperare, e che certamente v' avrebbe provocato a sdegno contro di Filocle. Sosteneva questi una guerra così difficile col suo coraggio, col suo inga-

gegno, e coll' amore, che gli portavano le soldatesche (6). Benchè conoscessero tutti, che un tale sbarco era temerario, e funesto per gli Cretesi s' affaticavano nientedimeno di farlo riuscire; come se dal riuscimento di questo dipendessero la lor vita, e la lor fortuna. Ciascheduno era contento d' arrischiar la sua vita ad ogni momento sotto un Capitano sì saggio, e così attento a farsi amare da tutti. Timocrate doveva molto temere, in voler far morire il Capitano in mezzo ad un esercito, che lo amava teneramente. Ma l' ambizione furiosa è cieca. A Timocrate pareva, che niuna cosa fosse difficile per contentare Protesilao, col quale si figurava di governare assolutamentte dopo la morte di Filocle. Protesilao non potea sopportare un uomo dabbene, la cui sola vista era un segreto rimprovero de' suoi misfati, e che poteva in aprendomi gli occhi abbattere i suoi disegni. Timocrate guadagnò, l' animo di due Capitani, i quali erano continuamente presso di Filocle. Promise ad essi molte gran ricompense per parte mia, poscia disse a Filocle, ch' egli era venuto a dirgli per mio comando delle cose secrete; le quali non doveva comunicargli se non alla presenza di que' soli due Capitani. Filocle si rinchiuse in un luogo appartato con Timocrate, e con esso loro. Allora Timocrate diede un colpo di pugnale a Filocle: sdrucciolò, il colpo, e non

(6) *Il Sig. Turenna sostenne molte volte la guerra in Alemagna, ove sovente gli mancava tutto, piuttosto col suo coraggio, col suo spirito coll' amore, che le truppe gli portavano, che con altri soccorsi.*

non passò addentro. Filocle senza spaventarsi gli strappò di mano il pugnale, e se ne servì contro di lui, e degli altri due. Alzò nel medesimo tempo un grido: v' accorse gente, fu rotta la porta, fu liberato Filocle dalle mani di que' tre uomini, ch' essendo turbati lo avevano debolmente assaltato. Eglino furono presi, e sarebbono stati fatti subito in pezzi, tanto era grande lo sdegno de' soldati, se Filocle non avesse rattenuta la moltitudine. Egli prese poscia Timocrate, a solo, a solo e lo richiese dolcemente, che gli dicesse chi lo aveva costretto a commettere un azione sì scellerata. Timocrate, che temeva d' esser fatto morire, s' affrettò di mostrar l' ordine, ch' io gli aveva dato in iscritto d' ucciderlo; e come i traditori sempre son vili, non altro pensò che a salvare la propria vita collo scoprire a Filocle tutto il tradimento del suo nemico Protesilao. Filocle spaventato nel vedere tanta malizia negli uomini, prese un partito d' insolita moderazione. Dichiarò a tutto l' esercito che Timocrate era innocente, lo pose in sicuro, e rimandollo a Creta. Egli rinunziò il comando delle milizie a Polimene, al quale nell' ordine scritto di mia mano io ne aveva destinato l' incarico dopo la morte di Filocle. Esortò finalmente le soldatesche a mantenersi fedeli come dovevano, e la notte vegente passò in una barca leggiera, che lo condusse all' Isola di Samo, dove mena la sua vita tranquillamente in povertà, e in solitudine, affaticandosi nel far delle statue per guadagnare di che sostentar la sua vita, nè più volendo sentire parlare degli uomini ingannatori, ed ingiusti, ma specialmente de' Re che sono

nò i più sventurati, ed i più ciechi di tutti gli uomini. A questo passo Mentore interuppe Idomeneo; Bene, gli disse, siete voi stato lungo tempo a conoscere la verità? Nò, rispose Idomeneo; io m'avvidi a poco a poco degl' inganni di Protesilao, e di Timocrate. In oltre essi divennero nemici l'uno dell' altro, imperciocchè i cattivi stentano molto a rimanere concordi. La loro divisione finì di mostrarmi il fondo di quell' abisso, nel quale essi m' avevano precipitato. Bene, replicò Mentore, avete voi preso il partito di sbrigarvi d' amendue loro? Oimè mio caro Mentore, rispose Idomeneo, non conoscete voi forse la debolezza de' Principi, e la confusione della lor mente? Quando si sono messi una volta nelle mani di uomini, che hanno l' arte di rendersi necessarj, più non possono sperare di liberarsene. Essi trattano meglio degli altri quelli che maggiormente disprezzano, e gli colmano di Beneficj. Io aveva in orrore Protesilao, e nondimeno lasciava tutto il mio potere nelle sue mani. Strana illusione! Io godea di conoscerlo, e non aveva la forza di ripigliare l'autorità, ch' io avevagli abbandonata. Per altro io lo trovava conforme al mio gienio, disposto a compiacermi, industrioso nell' adulare le mie passioni, infervorato nel proccurare i miei vantaggi; e finalmente, non sapendo che vi fosse alcuna vera virtù, aveva ragione di scusarmi dentro a me stesso. Per non aver saputo scegliere degli uomini dabbene; i quali amministrassero i miei affari, io credeva che su la terra non ve ne fosse, e che la bontà di cuore fosse una bella fantasima. Che importa, dicea fra me stesso, il proc-

curare di liberarsi dalle mani d' un uomo scellerato, per cadere in quelle di qualche altro, che non sarà nè più disinteressato, nè più sincero di lui?

Ritornò in questo mentre l' Armata sotto la condotta di Polimene. Più non pensai alla conquista dell' Isola di Carpazia, e Protesilao non potè tanto profondamente dissimulare, ch' io non m' avvedessi quanto lo affliggesse il sapere, che Filocle era in Samo, fuor di pericolo. Mentore interruppe di nuovo Idomeneo per interrogarlo, se dopo un tradimento sì iniquo aveva continuato ad affidare a Protesilao tutti gli affari del Regno. Io era, rispose Idomeneo, troppo nemico degli affari, e troppo disapplicato, per poter liberarmi dalle sue mani. Mi sarebbe convenuto riversar l' ordine, ch' io aveva stabilito per mio comodo, e fare di me medesimo un nuovo uomo. A questo non ebbi mai cuore d' accignermi; e volli più tosto chiuder gli occhi per non veder le sue frodi. Io mi consolava solamente col far intendere ad alcune persone mie confidenti, che la sua mala fede non m' era occulta; ed in questo modo mi figurava di non essere che mezzo ingannato sapendo d' esserlo. Io faceva eziandio di quando in quando intendere a Protesilao, ch' io sopportava il suo giogo con impazienza (7); e sovente mi prendeva diletto di contraddirlo, di biasimarlo pubblicamente di qualche cosa ch' egli aveva fatta, e di prendere qualche deliberazione diversa da' suoi consigli. Ma siccome conosceva egli la mia

(7) *La potenza è troppo gelosa per soffrire compagni.*

mia lentezza, e la mia pigrizia, non si metteva in iscompiglio per quanto mi mostrassi infastidito di lui: tornava ostinatamente a rinnovare le istanze, ed ora adoperava delle maniere importune, ora della docilità, e della insinuazione per guadagnarsi il mio cuore. Specialmente quando s' accorgeva, ch' io era sdegnato, contro di lui, raddopiava le sue diligenze per provvedermi di nuovi passatempi atti ad isnervare il mio cuore, o per invilupparmi in qualche affare, nel quale egli avesse occasione di farmisi necessario, e di far valere il suo zelo per la mia gloria. Quantunque mi stessi guardingo dalle sue frodi, io mi lasciava sempre vincere da questa maniera d' adulare le mie passioni. Egli sapeva i miei segreti, mi confortava ne' miei più difficili affari, e colla mia stessa autorità, ch' io aveva messa fra le sue mani, facea tremar tutto il mondo. In somma non potei pensare a distruggerlo, ma conservandolo nel suo grado posi tutti gli uomini dabbene in istato di non potermi rappresentare i miei maggiori, anzi i miei veri vantaggi. Da quel momento in quà non vi fu chi consigliandomi ardisse di parlarmi liberamente, la verità s' allontanò dal mio fianco, e l' errore, che prepara la caduta del Re, mi punisce d' aver sagrificato Filocle alla crudele ambizione di Protesilao. Queglino stessi, che avevano più zelo per lo Stato, e per la mia persona, si credettero fuori d' obbligo di sgannarmi. Dopo un esempio così funesto io stesso o mio caro Mentore, temeva che la verità squarciasse la nuvola, e che malgrado degli adulatori ella giugnesse a trovarmi: imperciocchè non avendo più forza da seguitarla, la sua

sua luce m' era molesta, ed io sentiva dentro a me stesso, ch' ella m' avrebbe cagionati molti crudeli rimorsi; senza poter trarmi d' un impaccio così funesto. La mia mollezza, e l' autorità, che Protesilao aveva presa sopra me stesso, mi facevano dare in una spezie di disperazione di non poter giammai tornar libero. Io non voleva nè vedere uno stato sì vergognoso, nè lasciarlo vedere neppur agli altri. Voi sapete, o caro Mentore, in che vana alterigia, ed in che falsa stima di se medesimi sono allevati i Re sin dalla lor più tenera fanciullezza: essi non vogliono mai aver torto. Per coprire un errore bisogna farne cento; e più tosto che confessare d' essersi ingannato, e pigliarsi la pena d' emendare il suo fallo, bisogna lasciarsi ingannare per tutto il tempo della sua vita. Questo è lo stato de' Principi deboli, e disapplicati, e tale appunto era il mio. Quando bisognò, ch' io mi partissi per andare all' assedio di Troja; nel partirmi lasciai tutti gli affari in mano di Protesilao ed egli nella mia lontananza gli regolava con alterigia, e con crudeltà. Gemeva tutto il Reame di Creta sotto alla sua tirannia; ma non si trovava pur uno, che ardisse di farmi avvisato della oppressione de' popoli. Si sapeva, ch' io temea di vedere la verità, e che io abbandonava alla crudeltà (8) di Protesilao

(8) *Tutti gli adulatori hanno l' anima e il cuore crudele colla bocca tutta clemenza. Vitellio secondo Tacito n' è un bell' esempio. Messalina moglie dell' Imperador Claudio fece accusare Asiatico di molti reati di Stato per avere la sua vita e i suoi giardini. Claudio con-*

silao tutti quelli, i quali s' accingevano a parlare contro di lui. Ma quanto meno ardivano i sudditi di farsi intendere, il male era tanto più grave. Egli mi costrinse a scacciare il valoroso Marione che m' aveva seguitato all' assedio di Troja con tanta gloria. Dopo il nostro ritorno egli ne divenne geloso, come pure di tutti quelli ch' io amava, e che mostravano qualche virtù; Bisogna che sappiate, o mio caro Mentore, che tutte le mie disavventure sono procedute da questa origine. Non fu tanto la morte di mio figliuolo, che cagionò la rivoluzione de' Cretesi, quanto la vendetta degli Dei sdegnati contra le mie debolezze, e l' odio dei popoli, che Protesilao aveva concitato contro di me. Allorchè sparsi il sangue del figliuolo, i Cretesi stanchi d' un governo severo avevano consumato tutta la loro pazienza, e la orribilile iniquità di quell' ultimo fatto altro non fece se non mostrare estrinsecamente ciò, che nel fondo de' loro cuori era nascosto da lungo tempo. Timocrate mi seguitò all' assedio di Troja, e con lettere faceva segretamente avvisato Protesilao di tutto ciò, ch' egli poteva sapere. Io ben m' avvedeva d' essere schiavo, ma procurava di non pensarvi, disperando di poter porvi rimedio. Quando al mio arrivo i Cretesi si ribellarono, Protesilao e Timocrate furono i primi a fuggirsene. Certamente eglino m' avrebbono abbandonato, se non

fos-

consultò Vitellio confidente di Messalina, e forse uno de' suoi adulteri, il quale per mantenere il favore di essa, opinò per la morte del suo antico amico. Ecco come da alcuni si ama alla Corte.

fossi stato costretto a fuggire quasi subito dopo loro. Considerate, o mio caro Mentore, che gli uomini insolenti nelle prosperità sono sempre deboli, e paurosi nelle disgrazie. Essi rimangono sbalorditi tosto che l'autorità assoluta se ne fugge dalle lor mani: si veggono tanto avviliti, quanto sono stati superbi, e passano da un estremo ad un'altro in un sol momento (9).

Ma donde viene disse, Mentore, che conoscendo intrinsecamente questi due malvagj, gli tenete ancora presso di voi? non mi maraviglio ch' essi v' abbiano seguitato, non potendo far cosa, che fosse per tornar loro che ad utile. Sono altresì di parere, che abbiate fatta un' azione generosa nel dare ad essi ricetto nella Città da voi nuovamente fondata. Ma perchè mettervi ancora nelle lor mani dopo tanti barbari esperimenti? Voi non sapete, rispose Idomeneo, quanto tutti gli esperimenti sieno inutili a' Principi, molli, e disapplicati, che vivono senza badare ad alcuna cosa. Eglino sono mai conten-

(9) Da un estremo all' altro in un sol momento. *Tacito dice che Muziano era mescolato di dolcezza e d' arroganza, e che l' Oratore Passieno diceva di Caligola, ch' era stato il più vile adulatore di Tiberio, che non s' era giammai veduto nè miglior schiavo, nè peggior Padrone.* Neque meliorem unquam servum, neque deteriorem Dominum fuisse. *Plutarco dice similmente, che Scilla s' umiliava con quelli, de' quali aveva bisogno, e si faceva adorare da coloro che abbisognavano di lui, dimodochè non si poteva dire se fosse più o superbo, o adulatore.*

tenti di tutto, e non ardiscono di correggere alcun disordine. Tanti anni d' abito erano catene di ferro, che mi tenevano legato a questi due uomini, ed essi m' assediavano continuamente. Dacchè sono quì, m' hanno essi fatte fare tutte quelle spese eccessive, che avete vedute voi stesso; dessi hanno stenuato questo stato nascente, e m' hanno tirato addosso il peso di questa guerra, la quale senza il vostro ajuto era già vicina ad opprimermi. Ben presto avrei sperimentate in Salento le disavventure medesime, che per addietro furono in Creta da me sofferte. Ma voi m' avete finalmente aperti gli occhi, e m' avete inspirato il coraggio, che mi mancava per liberarmi di servitù. Io non so cosa abbiate fatto dentro me stesso, ma dacchè siete quì m' avveggo d' essere un uomo tutto diverso da quel di prima.

Mentore richiese poscia Idomeneo, che gli dicesse qual fosse il procedere di Protesilao in questo cambiamento d' affari. Non può darsi, rispose Idomeneo, maniera più scaltra di quella, ch' egli ha usata dopo la vostra venuta. Da prima non ha lasciato d' adoperare ogni arte per introdurmi indirettamente qualche diffidenza nell' animo. Non diceva egli alcuna cosa contra di voi, ma io vedeva diverse persone, le quali venivano ad avvisarmi, che di questi due stranieri se ne doveva avere molta paura. L' uno, dicevano, è figliuolo dell' ingannevole Ulisse, l' altro è un uomo nascosto, e d' un intelletto profondo, sono eglino avvezzi a vagare di Regno in Regno; chi sa che non abbiano formato qualche disegno sul vostro: Questi venturieri raccontano eglino stessi, che hanno

no cagionati molti gran turbamenti in tutti i paesi per dove sono passati. Questo è uno Stato nascente, e mal fermo; ogni menomo movimento potrebbe abbatterlo. Protesilao non parlava, ma procurava di farmi scorgere il pericolo e l' eccesso di tutte le riformazioni, che mi facevate intraprendere, e cercava di guadagnarmi colla considerazione del mio interesse medemo. Se voi, diceva, metterete i popoli nell' abbondanza, essi non lavoreranno più, diverranno superbi, ed intrattabili, e sempre saranno pronti a ribellarsi contro di voi. Solamente la debolezza, e la povertà sono quelle, che gli rendono pieghevoli, e che gli mettono in istato di non poter resistere all' autorità. Sovente proccurava egli di ripigliare l' antica sua podestà per dominarmi a sua voglia, e copriva questo pensiero con un pretesto di zelo del mio servigio. Volendo, mi diceva, alleviare i popoli, voi abbassate la potenza Reale, e fate con ciò un torto irreparabile allo stesso popolo, imperciocchè egli ha bisogno per sua quiete d' esser oppresso, e tenuto basso. Io rispondeva a tutto questo, che ben saprei tenere i popoli a freno col non rallentare l' autorità in qual si sia menoma parte, benchè gli sgravassi dalle imposizioni: castigando con fermezza tutti i colpevoli; e finalmente col dare una buona educazione a' fanciulli, ed a tutto il popolo una regola perfetta, per tenerlo in una vita semplice, e sobria, ed esercitata dalla fatica. Che? diceva io: non si può dunque sottomettere un popolo senza farlo morire di fame? Che inumanità! Che brutale politica! quanti popoli trattati dolcemente veggiamo noi, e fedelissimi, a' lo-

a' loro Principi! Ciò, che cagiona le rivoluzioni, è l'ambizione, e la inquietudine de' Grandi d'uno Stato, quando s'è data ad essi troppo licenza, e quando s'è permesso alle loro passioni di stendersi senza limiti; è la moltitudine de' Grandi, e de' piccioli, che vivono nella effemminatezza, nel lusso, e nell' ozio, è la troppo grande abbondanza degli uomini dati alla guerra, che hanno trascurate tutte le profittevoli occupazioni, nelle quali bisogna impiegarsi in tempo di pace; finalmente è la disperazione de' popoli maltrattati, è l' asprezza, è l' alterigia de' Re, e la loro effemminatezza che gli rende incapaci d' aver l' occhio a tutti i membri dello Stato per pervenire i tumulti: Questo è quello che cagiona le rivoluzioni (10), e non il pane, che si lascia mangiare in pace al Lavoratore, dacchè se lo ha guadagnato col sudore del proprio volto. Quando Protesilao ha veduto, ch' io era immobile in queste massime, ha preso un partito tutto opposto al suo passato procedere. Ha cominciato a seguitare le massime, che non aveva potute distruggere; ha finto di gustarle, di rimanerne convinto, e di professarmi un grand' obbligo, perch' io lo aveva illuminato su

(10) Questo è quello che cagiona le rivoluzioni. *In fatti per lo più la sola disperazione de' popoli maltrattati, dalla durezza de' Ministri ha portato i sudditi a scuotere un giogo divenuto troppo pesante. Fin tanto ch' egli è sopportevole, lo soffrono per l' affetto naturale che hanno a' loro Principj, i quali gl' hanno per tempo costumati ad un giogo moderato.*

su questo punto. Fa'egli molto più, ch'io non posso desiderare, per alleviamento de' poveri, perocch' è il primo a rappresentarmi i loro bisogni, ed a sclamare contra le spese eccessive. Voi sapete altresì, ch' egli vi loda, che vi fa molte dimostrazioni d' amore, e che non lascia qual si sia cosa per farvisi ben accetto. In quanto a Timocrate, voi siete tanto debole, che persino vi siete lasciato tiranneggiare per tanti anni da due traditori, il tradimento (11) de' quali v' era palese? Ah voi non sapete, replicò Idomeneo, quanto possono gli uomini scaltriti su l' animo d' un Re debole e disapplicato, che ha messi tutti i suoi affari nelle lor mani! Per altro v' ho già detto, che Protesilao ha ora intorno al ben pubblico tutti i vostri medesimi sentimenti. Mentore allora così con un' aria grave prese di nuovo a parlare. Io veggo pur troppo quanto presso a' Re i cattivi prevagliano a' buoni, e ne siete un' esempio terribile voi medesimo. Ma voi dite, ch' io v' ho aperti gli occhi perchè possiate conoscere le frodi di Protesilao; sono essi pur anco chiusi, poichè lasciate ad un tal uomo, ch' è indegno di vivere, il governo de' vostri affari. Sappiate, che i cattivi non sono incapaci di far bene; lo fanno essi indifferentemente non men che il male, quando il bene può servire alla lor superbia. Il far ma-

(11) Il Tradimento. *L' Adulazione avvelena il cuore e corrompe i costumi.* Adulatio, blanditia pessimum veri affectus venenum. Tac. *Galba avea ragione di dire, che l' adulazione è senza amore, e che non v' è più pericoloso veleno del suo.*

male ad essi non costa nulla: imperocchè non hanno alcun principio di virtù, che li tenga a freno; ma fano anche il bene, perchè la loro malizia gli spigne a farlo per parer buoni, e per ingannare il rimanente degli uomini. Per parlar propriamente, essi non sono capaci della virtù, benchè mostrino d'esercitarla; ma sono capaci d'aggiugnere a tutti gli altri vizj il piu orribile de' vizj, l'ipocrisia. Finchè vorrete assolutamente operar bene, Protesilao sarà pronto ad operar bene insieme con esso voi per conservare l'autorità; ma ad ogni poca facilità, che egli scorga in voi di rallentare il vostro fervore, non tralascierà d'usare ogni arte per farvi ricader negli errori, e per ripigliare la sua natura ingannatrice, e feroce. Potete voi vivere con onore, e in riposo mentre un ribaldo di simil fatta v' assedia continuatamete e mentre sapete, che il saggio, ed il fedel Filocle nell' Isola di Samo vive povero, e disonorato? Voi ben sapete, o Idomeneo, che gli uomini ingannatori ed audaci i quali sono presenti, reggono i Principi deboli a lor talento; ma dovevate soggiungnere, che i Principi hanno parimente un altra disgrazia, la quale non è minore, ch' è il dimenticar facilmente la virtù, ed i servigj d'un uomo, che sia lontano. La moltitudine di coloro, che attorniano i Principi, è cagione, che non ve n' ha alcuno che faccia nel lor animo una profonda impressione. Non s' imprime in loro se non ciò ch' è presente, e che gli adula; e si scancella subito tutto il resto. La virtù specialmente poco si fa amare da loro, perchè la virtù in vece d'adularli gli contradice, e condanna le lor debolezze. E' for-

forse cosa da maravigliarsene, che non sieno amati, mentre certamente non sono amabili, e che altro non amiamo, che la lor grandezza, ed i lor piaceri.

Fine del Libro Decimoterzo.

SOM-

SOMMARIO
DEL LIBRO DECIMOQUARTO.

Mentore obbliga Idomeneo a far condurre Protesilao, e Timocrate nell' Isola di Samo, e a richiamare Filocle per rimetrerlo in onore presso di se. Egesippo, ch' è incaricato di quest' ordino, l' eseguisce con piacere, arriva con questi due uomini a Samo, ove rivede il suo amico Filocle contento di menarvi una vita povera e solitaria. Egli non consente se non con molta pena a ritornare fra i suoi: ma dopo aver conosciuto che gli Dei lo vogliono, s' imbarca con Egesippo, ed arriva a Salento. Idomeneo, che non è più quel di prima, lo riceve amichevolmente.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D'ULISSE.

LIBRO DECIMOQUARTO.

Dopo aver dette queste parole Mentore persuase Idomeneo, che bisognava più presto che si potesse scacciare Protesilao, e Timocrate, per indi richiamar Filocle. Ma il Re temeva la severità di Filocle, e questa era l'unica difficoltà, che lo riteneva. Confesso, diceva, che quantunque io lo ami, quantunque lo stimi, non posso a meno di non aver timore del suo ritorno. Fin dalla mia più tenera giovanezza io sono avvezzo ad esser lodato, ad essere compiacciuto, cose che in Filocle non posso sperare di ritrovarle. Subitochè io faceva qualche cosa, che da lui non era approvata, l'aria malinconica del suo volto mi dimostrava abbastanza, ch'egli condannava ciò ch'io faceva. Quando egli era a solo con me, le sue massime erano rispettose, e moderate, ma troppo austere.

Non vedete voi, gli rispose Mentore, che a' Principi guasti dall' adulazione pare aspro ed austero tutto ciò, ch' è libero, e ingenuo? Divengono eglino sì dilicati, che tutto ciò, che non è adulazione, gli offende, e gli muove a sdegno. Ora passiamo più innanzi. Suppongo che in fatti sia Filocle aspro,

pro, e severo: la sua severità forse non vale assai più, che la nociva adulazione de' vostri Consiglieri? Dove mai troverete un uomo senza difetti? E il difetto di dirvi troppo arditamente la verità non è forse quello, che voi dovete temere meno degli altri? Ma che dico? Non è questo un difetto necessario per correggere i vostri, e per vincere quel rincrescimento della verità, in che v' ha fatto cadere l' adulazione? Voi avete bisogno d' un uomo, che ami la sola verità, e che v' ami più, che non sapete amarvi voi stesso; che mal vostro grado vi dica la verità; che superi a forza tutte le vostre resistenze; e questo uomo necessario è Filocle. Ricordatevi, che un Principe è fedelissimo, quando, durante il suo Regno, nasce suo suddito un solo uomo con questa generosità, ch' è il tesoro più prezioso dello Stato, e che il gastigo maggiore, ch' egli possa temer dagli Dei, è il perdere un uomo simile, se di lui rendasi indegno, per non aver saputo servirsene. In quanto a' difetti degli uomini dabbene, bisogna saperli conoscere, e non lasciar di servirsene. Correggeteli, e non v' abbandonate giammai ciecamente al loro zelo indiscreto; ma ascoltateli cortesemente, onorate la lor virtù, mostrate al Pubblico che sapete conoscerla; e spezialmente guardatevi di non essere come que' Principi, i quali contentandosi di dispregiare gli uomini scellerati, non tralasciano d' impiegarli con confidenza, e di colmarli di beneficj, e che altresì presumendo di conoscere gli uomini virtuosi, non danno ad essi che vane lodi, non osando nè commettere alla lor fede gli ufficj, nè am-

metterli alla lor familiarità, nè beneficarli con abbondanza.

Allora Idomeneo disse, ch'era cosa ignominiosa l'aver tanto tardato a liberare l'innocenza oppressa, ed a punire quei che lo avevano ingannato. Mentore non durò fatica a determinare il Re a perdere il suo Favorito; perchè non sì tosto s' arriva a rendere i favoriti sospetti e importuni a' loro Padroni, che i Principi infastiditi e imbarazzati non cercano più se non il disfarsene. La loro amicizia svanisce, i servigj sono dimenticati: la caduta de' favoriti non gli causa alcun dispiacere, purchè non li vedeano più. Ordinò subito segretamente il Re ad Egesippo, ch'era uno de' primi Ufficiali della sua famiglia, che prendesse Protesilao, e Timocrate, che gli conducesse in sicuro nell' Isola di Samo (1), che ivi gli lasciasse, e che riconducesse Filocle da quel luogo dove stava in esilio. Stupito Egesippo di così fatti comandi non potè contenersi di non piangere per allegrezza. Ora sì, disse al Re, che voi soddisferete pienamente a' desiderj de' vostri sudditi. Questi due uomini hanno cagionate tutte le vostre disgrazie, e tutte quelle de' vostri popoli. Sono già venti anni che fanno gemere tutti gli uomini dabbene, e che appena ritrovasi chi ardisca di gemere, tanto è crudele la lor tirannia. Essi opprimono tutti quelli, che per altra via cercano a voi d' accostarsi, che per lo mezzo. Egesippo sco-

per-

(1) *Samo è un' Isola dell' Arcipelago vicino alla costa della Natolia circa due leghe lontana da Efeso; l' invenzione del far i vasi di terra è dovuta a quest' Isola.*

perse poscia ad Idomeneo un gran numero di perfidie, e di crudeltà, ch' eglino avevan commesse, delle quali il Re non aveva sentito giammai parlare, che non ritrovavasi alcuno, cui desse l' animo d' accusarli. Raccontogli eziandio ciò che aveva saputo d' una congiura segreta contro alla vita di Mentore. Raccapricciossi Idomeneo nell' intendere tutte queste orribili scelleraggini. Affrettossi Egesippo d' andare a prendere nella sua casa Protesilao. Era questa non grande, ma più comoda, e più allegra di quella d' Idomeneo: l' Architettura era di gusto migliore, e Protesilao l' aveva ornata con una spesa eccessiva, ch' era tutta sangue di poveri. Era egli allora steso con negligenza sopra un letto di porpora ricamata d' oro in una sala di marmo presso a' suoi bagni. Egli pareva stanco, e consunto dalle fatiche, ed i suoi occhi, e le sue sopracciglia dimostravano un non so che d' agitato, di malinconico, e di feroce. I più Grandi dello Stato stavano sopra alcuni tapeti posti in ordinanza d' intorno a lui; componendo i lor volti a simiglianza di quel di Protesilao, del quale osservavano eziandio qualunque menomo batter di occhio. Appena egli apriva la bocca, che tutti sclamavano per ammirar tutto ciò che voleva dire. Uno de' principali della brigata raccontava con certe amplificazioni ridicole ciò che Protesilao aveva fatto in servigio del Re; ed un altro gli facea fede, ch' egli era figliuolo di Giove, e che questo Dio avendo ingannata sua madre, gli aveva data la vita. Un Poeta gli aveva recitati appunto allora alcuni versi, ne' quali affermava, che Protesilao ammaestrato dalle Muse aveva pa-

 reg-

reggiato in tutti i componimenti il sapere, e l'eloquenza d'Apollo. Un altro Poeta ancora più vile, e più sfacciato lo chiamava ne' suoi versi l'inventore delle belle arti, e il padre de' popoli, ch'egli rendeva felici; e lo descriveva in atto di tenere in mano il corno dell' abbondanza (2). Protesilao ascoltava tutte queste lodi con un'aria di volto rigida, astrata, e sdegnosa, come un uomo, che sa di meritarne di assai più grandi, e che fa un sommo favore col permettere d'esser lodato. V'era un adulatore, che si prese la libertà di parlargli all' orecchio per dirgli qualche cosa di faceto contra le buone regole del governo, che Mentore proccurava di stabilire. Protesilao ne sorrise, e tutta l'adunanza si mise a ridere, e benchè la maggior parte non potesse ancora sapere che cosa si fosse detto. Ma ripigliando tosto Protesilao un'aria di volto rigida, ed orgogliosa, tornò ciascheduno alla paura, e al silenzio. Molti Nobili desideravano quel momento, nel quale Protesilao potesse rivolgersi a' loro, ed ascoltare i lor detti. Sembravano essi turbati, e confusi, perchè dovevano chiedergli delle grazie. I lor atti supplichevoli parlavan per essi, e parevano così umili come una madre a piè degli Altari, allorchè chiede agli Dei la guarigione dell' unico suo figliuolo. Tutti pareano contenti, affezionati a Protesilao, ed ammirati estremamente di lui, benchè tutti avessero un odio implacabile contro di esso. Entra in questo momento Egesippo; gli prende la spada, e gli dichiara, che lo dee

(2) Il corno dell' abbondanza. *Semper magnæ fortunæ comes adest adulatio. Patere.*

dee subito condurre in Samo. A queste parole cadde tutta l'arroganza di Protesilao, come un gran masso, che si spicca dalla sommità d'una scoscesa montagna. Eccolo gettarsi tremante a' piè di Egesippo: egli piagne, rimane sospeso, diviene scilinguato, trema, abbraccia le ginocchia di colui, che un'ora prima egli non degnava onorare di un de' suoi sguardi. Tutti quelli, che lo adulavano con tanto lodi, veggendolo perduto senza speranza di più risorgere, cambiarono le loro adulazioni in ispietatisime ingiurie. Egesippo non volle lasciargli tempo, nè per dare alla sua famiglia l'ultimo addio (3), nè per pigliare certe scritture segrete: ogni cosa fu presa, e portata al Re. Fu arrestato nel medesimo tempo Timocrate, ed egli ne rimase attonito estremamente, imperciocchè figuravasi di non poter essere inviluppato nella rovina di Protesilao, più non essendogli amico. Si par-

(3) Nè per dare alla sua famiglia l'ultimo addio ec. *Dopo aver dipinto in tutto ciò che precede il vero carattere d' un Favorito, cattivissimo superbo, e vile, e si applica quì alla detenzione d' un altro. arrestato nel* 1661, *per essersi reso sospetto nell' amministrazione delle Finanze. La sua magnificenza e il suo lusso ne furono la cagione: la descrizione che si fa poco avanti della casa di Protesilao conviene perfettamente a quella di colui che fu arrestato. Avea egli fatto delle spese immense che finirono di confermare il Re ne' suoi sospetti. Fu ritenuto nel tempo ch' egli meno vi pensava, e non potè trasportare le sue carte, nelle quali si trovò un progetto, e che fu una delle principali cause della sua perdita.*

partono essi in un vascello apparecchiato a tal fine, ed arrivano in Samo: Egesippo vi lascia questi due miserabili, e per render massima la loro disgrazia gli lascia insieme. Quivi si rimproverano con rabbia l' uno all' altro le scelleraggini ch' eglino han fatte, e che sono la cagione della lor funesta caduta. Si trovano essi senza speranza di rivedere Salento, condannati a viver lontani dalle loro mogli, e da' lor figliuoli, io non dico lontani da' loro amici, imperciocchè non ne avevano. Erano condotti in una terra sconosciuta, ove non dovevano più avere altro modo di sostentare la vita, se non le proprie fatiche; ed essi, che avevano passati tanti anni nelle delizie, e nel fasto, simili a due fiere, erano pronti sempre a lacerarsi l' un l' altro.

In questo mentre ricercò Egesippo in qual parte dell' Isola abitasse Filocle. Gli fu detto, ch' egli abitava assai lontano dalla Città sopra una montagna, dove una grotta a lui serviva di casa. Tutti gli parlavano di questo forestiere con maraviglia. Dacchè, dicevano, egli è in quest' Isola, non ha fatto ingiuria ad alcuno, e tutti ammirano la sua pazienza, le sue fatiche, e la tranquillità del suo cuore. Non avendo nulla di suo, egli si mostra sempre contento, e benchè quì sia lontano dagli affari, senza ricchezza, e senza autorità, non resta di far piacere a chi lo merita, ed ha mille arti per beneficare il suo vicinato.

Egesippo si fe' innanzi verso quella grotta. La trovò egli vuota, ed aperta, imperciocchè la povertà, e la semplicità de' costumi di Filocle facevano, che nell' uscire non gli

bisognasse chiuder la porta. Una rozza stuoja di giunchi gli serviva di letto: rade volte accendeva fuoco, perchè non mangiava niente di cotto; e si nutria nella State con alcuni frutti colti di fresco, e nell' inverno di dattori, e di fichi secchi. Una limpida fontana, che nel cader da un sasso formava un gioco d' acque lo dissetava. Non aveva nella sua grotta, se non gli strumenti necessarj alla Scultura, ed alcuni libri, ch' egli leggeva a certe ore, non per adornare l' ingegno, nè per contentare la sua curiosità, ma per ammaestrarsi in riposandosi dalle fatiche, e per imparare a divenir buono. In quanto alla Scultura, non vi s' applicava se non per esercitare il suo corpo, per fuggire l' ozio, e per guadagnare di che sostentar la sua vita senza aver bisogno di chi che sia. Egesippo entrando nella grotta ammirò le statue non ancora condotte a fine. Osservò un Giove, il cui volto sereno era così pieno di maestà, che facilmente si conosceva, ch' egli era il padre di tutti gli Dei, e di tutti gli uomini. Da un altro lato si vedea un Marte con una fierezza rigida e minaccevole. Ma ciò, che recava più maraviglia, era una Minerva, che parea viva, e animata dall' arte. Era nobile, e dolce il suo volto, grande, e sciolta la sua corporatura: ella era in un atto sì vivo, che si avrebbe potuto credere, ch' ella fosse per caminare. Egesippo avendo pigliato diletto nel rimirare le statue, uscì dalla grotta, e di lontano vide sotto un grand' albero Filocle, che leggeva un libro stando a seder sopra l' erbetta. Si fece innanzi verso di lui, e Filocle, che lo vide, non sapeva che cosa credere. Non è que-

è questi, dicea fra sè stesso, Egesippo, col quale sono vivuto in Creta per tanto tempo? Ma come mai posso sperare, ch' egli venga in un' Isola così lontana? Sarebbe forse questo il suo spirito, che dopo morte tornasse nuovamente sopra la terra? In quel mentre, in che Filocle stavasi in tal dubbio, gli arrivò così presso Egesippo, ch' egli non potè non conoscerlo, e non abbracciarlo. Siete voi dunque, gli disse, o mio caro, ed antico amico? Quale accidente, qual tempesta v' ha getato su questa spiaggia? Per qual cagione vi siete voi partito di Creta? E' forse stata una disgrazia simile alla mia, che v' ha strappato di seno alla vostra Patria? Non è una disgrazia, gli rispose Egesippo, anzi per lo contrario è il favor degli Dei, che mi conduce in quest' Isola. Indi subito raccontogli la lunga tirannia di Protesilao, le sue trame con Timocrate, le disgrazie, nelle quali essi avevano precipitato Idomeneo, la caduta di questo Principe, la sua fuga su le Coste della Esperia, la fondazione di Salento, l' arrivo di Mentore, e di Telemaco, le saggie massime, di che Mentore aveva riempiuto l' animo del Re, e la disavventura de' due perfidi traditori. Soggiunse, che gli aveva condotti in Samo, perchè vi soffrissero quell' esilio, che a lui stesso avevano fatto soffrire per tanto tempo; e finì col dirgli che aveva ordine di condurlo in Salento, dove il Re, che conosceva la sua innocenza, voleva commettere alla sua fede tutti gli affari del Regno, e colmarlo di ricchezze, e di benefici.

Vedete voi, gli rispose Filocle, quella grotta più propria per essere un nascon-

di-

diglio di fiere che un ricettacolo d' uomini? Ivi ho gustato per tanti anni più dolcezza, e più riposo, che ne' dorati palagj di Creta. Gli uomini più non m' ingannano, perchè non veggo più gli uomini; io più non sento i loro ragionamenti lusinghevoli, e velenosi, nè ho più bisogno di loro. Le mie mani incallite nel lavoro mi danno quel semplice nutrimento che m' è necessatio per vivere; nè mi fa mestiere, come vedete, se non se d' un drappo leggiero per iscoprirmi, mentre non ho più bisogno di qualsivoglia altra cosa, e mentre godo d' una tranquillissima pace, e d' una dolce libertà, delle quali la sapienza de' miei libri m' insegna a farne un buon uso. Che cosa dunque andrò a cercar nuovamente fra gli uomini gelosi, incostanti, ed ingannatori? Nò, nò mio caro Egisippo, non m' invidiate la felicità, che quì godo. Protesilao ha tradito se stesso mentre voleva tradire il Re e farmi perder la vita. Ma egli non m' ha fatto alcun male, anzi per lo contrario m' ha fatto il più grande di tutti i beni, perciocchè m' ha liberato dal tumulto, e dalla servitù degli affari; ed io gli sono debitore della mia cara solitudine, e di tutti i piaceri innocenti, che gusto in essa. Tornate, o Egisippo, tornate al Re; ajutatelo a sopportar le miserie della sua grandezza; e fate voi stesso vicino a lui ciò che vorreste ch' io vi facessi. Giacchè i suoi occhi chiusi per sì lungo tempo alla verità sono finalmente stati aperti da quell' uomo saggio chiamato Mentore, se lo tenga egli pure presso di se. Per quanto a me s' appartiene, non mi convien più dopo il naufragio abbandonare il porto, dove la tempesta m' ha gittato feli-

ce-

cemente, per mettermi nuovamente in balìa de' venti, che qua, e là mi sospingano a lor piacere. O quanto meritano i Re che si compiagna la lor disgrazia! Quanto que' che li servono sono degni di compassione! Se sono cattivi, o quanto fanno perire agli uomini, e quali tormenti sono ad essi apparecchiati là nell'Inferno! Se sono buoni, che difficoltà non hanno a vincere, che insidie a schifare, e che mali non debbono sofferire? Ve lo dico di nuovo, o Egessipo, lasciatemi nella felice mia povertà.

Mentre Filocle così parlava con molta speranza, Egesippo lo guardava con istupore. Lo aveva egli veduto in Creta per lo passato quando maneggiava i più grand' affari, magro, languido, e consunto, perchè la sua natura ardente, ed austera lo consumava nella fatica. Egli non poteva veder senza sdegno il vizio impunito, volea negli affari una certa diligenza, che non vi si trova giammai, e queste occupazioni distruggevano la sua sanità dilicata. Ma in Samo Egesippo lo vedea carnoso e robusto: malgrado degli anni la fiorita giovanezza s'era rinnovata sopra il suo volto; ed una vita sobria, tranquilla, ed operosa, gli aveva fatto come un nuovo temperamento. Voi rimanete attonito nel vedermi così cambiato, disse allora Filocle sorridendo. La mia solitudine è stata quella, che m' ha data questa freschezza, e questa sanità sì perfetta. I miei nemici m' han dato ciò che non avrei potuto mai ritrovare nella più alta fortuna. Volete voi, ch' io perda i veri beni per seguitare i falsi, e per tornare ad immergermi nelle mie antiche miserie? Non siate più crudele di Protesilao; almeno non

m' in-

m' invidiate quella felicità, che ho ricevuta da lui.

Allora Egesippo rappresentogli, ma inutilmente, tutte le regioni, ch' egli credea più valevoli a persuaderlo. Siete voi dunque, gli diceva, insensibile al diletto di rivedere i vostri congiunti, ed i vostri amici, i quali sospiravano il vostro ritorno, e che sono riempiuti d' allegrezza dalla sola speranza di dover di nuovo abbracciarvi? Ma voi che siete timoroso degli Dei, che siete zelante di soddisfare al vostro dovere, reputate per nulla il servire al vostro Re, l' ajutarlo in tutto quel di bene ch' egli vuol fare, ed il render felici cotanti popoli? E' forse lecito l' abbandonarsi ad una selvaggia Filosofia, l' anteporre sè stesso a tutto il resto dell' uman genere, e l' amar più la sua quiete, che la felicità de' proprj Concittadini? Per altro si crederà, che più non vogliate vedere il Re per vendetta. S' egli ha voluto farvi del male, la ragione si è, perchè non v' ha conosciuto. Non ha già voluto far morire il vero, il giusto Filocle; Idomeneo volea gastigare un uomo assai differente da voi. Ma ora che vi conosce, e che non vi prende più un altro, sente ravvivarsi nel cuore tutta l' antica amicizia. Egli v' aspetta, già stende le braccia verso di voi per istringervi teneramente, e va numerando i giorni, e l' ore nella sua impazienza di rivedervi. Avrete voi uno cuore sì duro, che possiate essere inesorabile, al vostro Re, ed a tutti i vostri amici più affettuosi?

Filocle, che da prima s' era intenerita nel riconoscere Egesippo, ripigliò l' aria brusca di prima nell' udire un così fatto ragionamen-

to.

to. Simile ad una rupe, contro alla quale invano combattono i venti, e dove tutte l' onde mormorando vanno ad infragnersi, egli stavasi immobile, e le preghiere, e le ragioni non trovavano alcuna apertura, per cui gli potessero entrar nel cuore. Ma in quel momento, in cui Egesippo già cominciava a disperare di vincerlo, Filocle esssendosi consigliato cogli Dei, intese dal volo degli uccelli, dalle viscere delle vittime, e da molti varj presaggi, ch' egli doveva seguire Egisippo che lo invitava. Allora non fece più resistenza, ed apparecchiossi a partire; ma ciò non fece senza sentir dispiacere di dover abbandonare il diserto, nel quale era vivuto per tanto tempo. Oimè, diceva, bisogna ch' io t' abbandoni, o amabile grotta, dove il pacifico sonno veniva ogni notte a ristorarmi dalle fatiche del giorno! Quì le Parche (4) mi filavano nella mia povertà de' giorni d' oro, di seta. Egli prostrossi piangendo per adorar quella Najade (5), e coll' acqua limpida della sua

(4) *I Poeti fingono che vi siano tre Parche, Cloto, Lachesi, ed Atropo figliuole d' Erebo e della Notte, che presiedono al destino e alla morte. Cloto carica la conocchia, Lachesi fila, e Atropo taglia il filo: cioè la prima presiede alla nascita, la seconda al corso della vita, e la terza alla morte.*

(5) La Najade. *Najadi Ninfe delle Fontane e de' Fiumi, che i Pagani onoravano come Divinità. Questo nome viene da* ναυρ *che significa scorrere.* Aliquando tamen generaliter quaslibet nymphas hoc nomen designat. Sane Virgil. Eclog. 10. v. 10. Najades pro Orcades dicit.

sua fonte lo aveva dissetato per tanto tempo, e le Ninfe, che abitavano in tutte le vicine montagne. Udì l' Eco i suoi lamenti, e gli ripetè con una voce malinconica a tutti i boschi d' intorno. Venne poscia Filocle alla Città con Egesippo per imbarcarsi. Pensò egli che l' infelice Protesilao pieno di rossore, e di sdegno, non avrebbe voluto vederlo; ma s' ingannava, imperciocchè gli uomini scellerati non hanno alcuna vergogna, e sono pronti sempre ad ogni vigliaccheria. Filocle, per timore d' esser veduto da quell' infelice, modestamente si nascondeva, perocchè temeva d' aumentare la sua disgrazia col mostrargli la prosperità d' un nemico, ch' era già in punto d' essere innalzato sopra le sue stesse rovine. Ma Protesilao cercava sollecitamente Filocle, conciossiachè voleva muoverlo a compassione, ed obbligarlo a chiedere al Re, che gli permettesse di poter tornare in Salento. Filocle era troppo sincero per poter promettergli d' affatticarsi a fine di farlo richiamare da Idomeneo; imperciocchè sapeva meglio d' ogni altro quanto il suo ritorno sarebbe stato dannoso. Ma gli parlò dolcemente, gli dimostrò della compassione, procurò, di consolarlo, lo esortò a placare gli Dei colla purità de' costumi, e con una gran pazienza ne' proprj mali. Avendo inteso, che il Re aveva levate a Protesilao tutte le sue sostanze ingiustamente acquistate, gli promise due cose, che mandò poscia fedelmente ad esecuzione; l' una fu di pigliar cura della sua moglie, e de' suoi figliuoli, ch' erano rimasti in Salento in un' orribil povertà esposti alla pubblica indignazione; l' altra era di mandare a Protesilao in quell' Isola lontana qual-

qualche soccorso di denari per addolcire la sua miseria.

In questo mentre un vento favorevole gonfiò le vele, ed affrettossi Egesippo di far che Filocle si dipartisse. Protesilao gli vede imbarcarsi i suoi occhi rimasero fissi, ed immobili su la spiaggia, e seguitavano il vascello, che fendeva l' acque del mare, e ch' era incessantemente allontanato dal vento. Anche quando più non poteva vederli, nella sua fantasia tornava nuovamente a dipignersi la loro immagine. Finalmente turbato, furioso, abbandonato alla propria disperazione si svelse i capelli, si rotolò sul sabbione, accusò di crudeli gli Dei, chiamò invano al suo soccorso la morte, che sorda alle sue preghiere non si degnava di liberarlo da tanti mali, e la quale egli non aveva coraggio di darsi da se medesimo.

Intanto il vascello favorito dal mare, e da' venti giunse ben presto a Salento. Fu detto al Re, che questo già se ne entrava nel porto, ed egli corse subito insieme con Mentore incontro a Filocle: lo abbracciò teneramente, e dimostrogli un amarissimo dispiacimento d' averlo con tanta ingiustizia perseguitato.

Questa confessione in vece di parere una debolezza in un Re, fu considerata da' Salentini come lo sforzo d' una grand' anima, che si solleva sopra gli errori da se commessi, confessandoli con corraggio per ripararli. Tutta la gente piangeva per allegrezza di rivedere l' uomo dabbene, che aveva portato al popolo un sì grand' amore, e di sentir parlare Idomeneo con una saviezza, e con una bontà così grande. Filocle riceveva le dimostrazioni d' affet-

fetto del Re con un' aria rispettosa, e modesta, ed era impaziente di togliersi alle acclamazioni del popolo. Egli seguitò Idomeneo, ed accompagnollo al Palazzo. Ben tosto Mentore, e Filocle ebbero la medesima confidenza, come se avessero passata insieme la lor vita benchè non si fossero giammai veduti; e la ragione si è, perchè gli Dei, che a' cattivi hanno ricusato di dar pupille sì perspicaci da poter conoscere i buoni, hanno dato a' buoni il modo di raffigurarsi l'un l'altro. Quei che hanno il gusto della virtù non possono essere insieme senza essere uniti, perchè s' amano subitamente. Filocle chiese al Re la permissione di ritirasi vicin di Salento in una solitudine dove potesse continuare a vivere poveramente come in Samo era per l' innanzi vivuto. Il Re andava con Mentore a vederlo quasi ogni giorno nel deserto. Ivi si disaminavano i modi di stabilire leggi, e di dare al governo una forma solida per mantenimento della pubblica felicità. Le due cose principali, che quivi si sono esaminate, furono la educazione de' figliuoli (6), e la maniera di vivere in tempo di pace. I figliuoli appartengano meno a' lor genitori che alla Repubblica, diceva Mentore; essi sono figliuoli del popolo, sono la sua speranza, ed altresì la sua forza. Non è tempo di correggerli quando eglino si sono guasti: è poco l' escluderli dagli ufficj, allorchè se ne sono renduti indegni; ed è molto meglio prevenire il male, ch' essere ridotto a punirlo.

Il

(6) L' Educazion de' figliuoli. *Æducationi bene mores debentur in tantum, ut leges in futurum supervacuæ videantur. Xenop.*

Il Re, soggiugneva egli, ch'è il padre di tutto il popolo, è ancora più particolarmente il padre di tutti i giovani, che sono il fiore della nazione, giacchè i frutti non in altro si preparano che nel fiore. Non isdegni dunque il Re di starsene vigilante, e di far che stieno vigilanti anche gli altri ad osservare la educazione, che viene data a' fanciulli. Stia costante nel far osservare le leggi di Minosse, le quali ordinano, che s' allevino i fanciulli nel dispregio del dolore, e della morte, che si riponga l' onore nel fuggir le delizie, e le ricchezze; che l' ingiustizia, la menzogna, l' ingratitudine, e la effeminatezza sieno tenute per vizj infami; che s' insegni ad essi fin dalla lor tenera infanzia a cantar le lodi degli Eroi, che sono stati cari agli Dei, che hanno fatte delle azioni generose per la lor patria, e che ne' combattimenti hanno pubblicamente fatto conoscere il lor coraggio; che del piacer della musica si facciano innamorar le lor anime, perchè i lor costumi ne divengano molto più dolci, e più puri: che imparino ad essere affettuosi verso tutti gli amici, fedeli a' loro confederati, giusti verso tutti gli uomini, ed eziandio verso i lor più crudeli nemici; e che meno teman la morte, ed i gastighi, che il menomo rimprovero della lor propria coscienza. Se per tempo si riempiono i fanciulli di queste gran massime, e se s' introducono nel lor cuore col mezzo della dolcezza del canto, pochi ne avrà che non s' accendano dall' amore della gloria, e della virtù.

Soggiungeva Mentore, ch' era cosa utilissima il fondare delle scuole pubbliche per avvez-

vezzare i giovani a' più faticosi esercizj del corpo, acciocchè schifassero la effeminatezza, e l'ozio che guastano l'indoli anche più belli. Egli voleva una gran varietà di giuochi e di spettacoli, i quali animassero tutto il popolo, ma che specialmente esercitassero i corpi, per rendergli agili, pieghevoli, e vigorosi, ed aggiugnea delle ricompense per eccitare una nobil emulazione. Ma ciò, che per mantenere i buoni costumi più d'ogni altra cosa desiderava, si era; che i giovani si maritassero per tempo, e che i lor padri, senza mirar nulla all'interesse lasciassero, che si scegliessero eglino stessi delle mogli belle di corpo, e di spirito, alle quali potessero affezionarsi.

Ma mentre in tal guisa si preparavano le maniere di conservare i giovani puri, ed innocenti, operosi, docili, ed appassionati per la gloria. Filocle ch'era inclinato alla guerra, diceva a Mentore: Invano voi occuperete i giovani in tutti questi esercizj, se gli lasciate languire in una pace continua, nella quale non avranno alcuna esperienza della guerra, nè alcun bisogno di far prova del lor valore. Con ciò infievolirete la nazione insensibilmente; s'effemmineranno i cuori, le delizie guasteranno i costumi, nè ad altri popoli bellicosi sarà difficile il vincerli; e pe aver voluto schifare i mali, che seco porta la guerra, essi caderanno in una orribile servitù.

I mali della guerra, rispose Mentore, sono ancora più orribili che non pensate: essi consumano uno Stato, e quando ancora si giugne ad ottenere le Vittorie più grandi, le mettono sempre in pericolo di perire. Si com-

min-

minci pure la guerra con qualsivoglia vantaggio, non si è mai certo di finirla senza rimaner soggetto alle mutazioni più tragiche della fortuna. Con qualsisia superiorità di forze s' intraprenda una battaglia, ogni menomo errore, un timor panico, un nulla vi leva la Vittoria, ch' era già nelle vostre mani, e la trasporta in quelle de' vostri stessi nemici. Quando anche un Principe tenesse la Vittoria come incatenata nel proprio campo, distrugge se stesso nel distruggere i suoi nemici, spopola il suo paese, lascia quasi incolti tutti i terreni, turba il commercio; ma il peggio si è, che indebolisce le sue leggi migliori, e che lascia guastare i costumi de' proprj sudditi. I giovani più non si danno alle lettere; il bisogno urgente fa che si soffra una licenza nociva nelle milizie; e la Giustizia, e la buona regola del governo, ogni cosa ne riceve qualche nocumento da questo disordine universale. Un Re, che sparge il sangue di tanti uomini, che cagiona tante disgrazie per acquistare un poco di gloria, o per istendere i limiti del suo Reame, è indegno della gloria che cerca, e merita di perdere ciò che possiede, per aver voluto usurpare ciò che non era di sua ragione.

Ma ecco la maniera d' esercitare in tempo di pace il coraggio d' una nazione. Avete di già veduti gli esercizj del corpo, che noi abbiamo già stabiliti; i premj, ch' ecciteranno l' emulazione; le massime di gloria, e di virtù, dalle quali col cantare le grandi azioni degli Eroi si riempieranno l' anime de' fanciulli fin dalla culla: aggiugnete a questi ajuti quello d' una vita sobria ed operosa; ma questo non è già tutto. Subitochè

chè un popolo confederato colla vostra nazione sarà impegnato in qualche guerra; bisogna mandarvi il fiore de' vostri giovani, e spezialmente quelli, ne' quali si scorgerà della inclinazione alla guerra, e che saranno i più addattati a profittare della esperienza. In simil guisa voi conserverete un' alta riputazione presso i vostri confederati; la vostra confederazione sarà ricercata, e si temerà di perderla, e senza aver la guerra in casa vostra, ed a vostre spese, avrete sempre molti giovani intrepidi, e addestrati nell' arte del guerreggiare. Benchè abbiate la pace in casa vostra, non lasciate di far grandi onori a quelli, che saranno addattati alla guerra, imperciocchè il vero modo d'allontanare la guerra, e di conservare una lunga pace, è l' aver cura che si conservi la professione dell' armi: e l' onerare gli uomini che in questo mestiere sono eccellenti; e l' averne sempre di quelli, che si sieno esercitati ne' paesi lontani, che conoscano le forze, la disciplina, e le maniere, con che i popoli vicini fanno la guerra; e l' essere incapace ugualmente di farla per ambizione, e di temerla per debolezza. Allora essendo sempre pronto a farla quando la necessità lo richiegga, si giugne a non averla quasi giammai. In quanto a' confederati quando sono essi apparecchiati a farsi la guerra gli uni agli altri; a voi tocca il farvene mediatore. Con ciò voi acquistate una gloria più solida, e più sicura, che non è quella che ottengano i conquistatori; guadagnate la stima, e l' amore degli stranieri; essi hanno tutti bisogno di voi; voi regnate sopra d' essi colla confidenza e su i vostri sudduti coll' autorità, siete il depositario

de' segreti, l'arbitrio de' trattati, il padrone de' cuori, la vostra riputazione vola per tutti i paesi più lontani, ed il vostro nome è come un delizioso profumo, ch' esala di paese in paese presso i popoli più rimoti. Quando voi siete in simile stato, v' assalti pure un popolo vicino contra le regole della Giustizia, egli vi trova addestrato nella guerra, ed apparecchiato; ma ciò che dee più stimarsi, vi trova amato e soccorso. Tutti i vostri vicini s' arman per voi, e sono persuasi, che dalla vostra conservazione dipende la pubblica sicurezza. Ecco un riparo molto più sicuro, che tutte le mura delle Città, e che tutte le Piazze meglio fortificate. Questa è la vera gloria d' un Principe. Ma o quanto pochi sono que' Re, che la sappian cercare, e che anzi da essa non s' allontanino! Eglino corrono dietro ad un' ombra ingannevole, e si lasciano alle spalle il vero onore, perchè non sanno conoscerlo.

Poichè Mentore ebbe parlato in tal guisa, Filocle attonito lo risguardava, poi gettava lo sguardo sopra il Re, e sentiva un sommo piacere dell' avidità, con che Idomeneo raccoglieva nel fondo del proprio cuore tutte le parole, che come un fiume di profonda sapienza uscivano dalla bocca dello straniere. Così Minerva sotto la figura di Mentore stabiliva in Salento tutte le leggi migliori, e le massime più giovevoli del regnare, non tanto per far fiorire il Reame di Idomeneo, quanto per mostrare a Telemaco, quando tornasse, un esempio sensibile di ciò che un saggio governo può fare per render felici i popoli, e per dare ad un buon Re una gloria sempre durevole.

Fine del Libro Decimoquarto.

SOM-

SOMMARIO
DEL LIBRO DECIMOQUINTO.

Telemaco al campo de' Collegati guadagna l'inclinazione di Fillottete da prima preoccupato contro di lui a motivo d'Ulisse suo Padre. Filottete gli rasconta le sue avventure, nelle quali fa entrare la particolarità della morte d'Ercole cagionata dalla veste avvelenata che il Centauro Nesso avea data a Dejanira. Gli spiega come ottenne da quest' Eroe le sue freccie fatali, senza le quali non poteva esser presa la Città di Troja; come egli fu punito per aver tradito il secreto d'Ercole con tutti i mali sofferti nell' Isola di Lenno; e come Ulisse si servì di Neptolemo per impegnarlo ad andare all' assedio di Troja, ove fu risanato dalle sue ferite dai figliuoli d'Esculapio.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE.

LIBRO DECIMOQUINTO

INtanto Telemaco ne' pericoli della guerra dava a conoscere il suo coraggio. Partitosi di Salento, tutto si diede a proccurare di guadagnarsi l' affetto de' vecchi Capitani, i quali erano tenuti in un sommo pregio, ed avevane una sperienza perfetta, Nestore, che già lo aveva veduto in Pilo, e che sempre aveva portato amore ad Ulisse, lo trattava come suo proprio figliuolo; gli dava molti ammaestramenti, i quali egli autorizzava con varj esempj, e ad esso raccontava tutto ciò che nella sua giovanezza gli era avvenuto, e tutte le più notabili azioni, che aveva vedute fare agli Eroi della età passata. La memoria di questi saggio Vecchio, ch' era vivuto tre età d' uomini, come una storia de' tempi antichi scolpita nel marmo, ed intagliata nel bronzo. Filottete non ebbe da prima la medesima inclinazione ad amar Telemaco. L' odio, che per si lungo tempo egli aveva nudrito nel cuore contro d' Ulisse, gli faceva altresì venire il suo figliuolo in abborrimento; e non poteva vedere, senza sentirne qualche afflizione, tutta quella gloria, la quale parea che gli Dei favorevoli apparecchiassero a questo Giovane, per farlo egua-

le agli Eroi, che avevano abbattuta Troja. Ma finalmente la moderazione di Telemaco vinse tutti gli sdegni di Filottete, ed egli non potè far di meno di non amare quella virtù così dolce, e così modesta. Egli prendeva sovente Telemaco a solo a solo, e dicevagli: Lo confesso, o mio figliuolo (imperocchè più non temo di chiamarvi con questo nome), vostro padre ed io siamo stati lungo tempo nemici. Confesso parimente, che dacchè fu da noi abbattuta la superba Città di Troja, il mio cuore non era ancora placato: ed allorchè v'ho veduto, ho durata molta fatica ad amar la virtù nel figliuolo d'Ulisse, e me lo sono sovente rimproverato. Ma finalmente la virtù quando è dolce, semplice, ingenua, e modesta supera tutto. Indi Filottete gli palesò la risoluzione, che aveva presa di raccontargli qual fosse stato il motivo, che nel suo cuore aveva acceso un odio così grande contro d'Ulisse.

Bisogna, disse, ch'io pigli la mia storia da un assai lontano principio. Io seguitava per tutto il grand' Ercole, che liberò la Terra da tanti mostri, ed in comparazione del quale non erano gli altri Eroi, che come deboli canne a rispetto d'una gran quercia, o come i più piccioli uccelli a paragone dell'Aquila. Da amore ebbero origine le sue disgrazie, e le mie, ch'è quanto dire da un effetto, che cagiona tutti i disastri più spaventevoli. Ercole divenne schiavo di questa vergognosa passione, e lo spietato Cupido si faceva beffe di lui. Quel grand' Eroe non potea ricordarsi senza arrossare per la vergogna, d'essersi per innanzi tanto dimentico della sua gloria, che in quel tempo, nel quale

era stato trasportato da un cieco affetto, egli era giunto perfino a filare allato ad Onfale (1) Reina di Lidia, come il più vile, ed il più effeminato di tutti gli uomini. Cento volte m' ha egli confessato che questa parte della sua vita aveva offuscata la sua virtù, e quasi affatto oscurata la gloria di tutte le sue fatiche. Contuttociò, o Dei! è tale la debolezza e l' incostanza degli uomini; essi si promettono tutto dalle lor forze, e non resistono a cosa alcuna. Oimè il grand' Ercole ricadde nondimeno ne' lacci d' amore, che sì spesso erano stati da lui medesimo detestati. Amò Dejanira (2), e sarebbe appieno felice, se fosse stato costante in questo amore verso una donna, che fu sua sposa. Ben tosto dalla giovanezza di Jole, che portava sul volto tutti gli allettamenti della bellezza, gli fu rapito il suo cuore. Arse di gelosia Dejanira, e ricordossi di quella vesta fatale, che morendo il Centauro Nesso le aveva lasciata come un modo certo di riaccender l' amore

(1) *Ercole dopo tante imprese gloriose, fu sì posseduto dagli allettamenti d' Onfale che cangiò per essa la sua clava in una conocchia, prese l' abito di Donna, e fece la vita delle Damigelle di questa Principessa.*

(2) *Dejanira figliuola di Eneo Re di Etolia, per la quale Ercole uccise il Centauro Nesso, d' un colpo di freccia tinta del sangue dell' Idra. Nesso vedendosi vicino a morire diede la sua veste insanguinata a Dejanira, essa mandolla ad Ercole, che essendosela vestita, diventò furioso e si bruciò da se medesimo. Dejanira poscia s' uccise con un colpo della clava d' Ercole suo sposo.*

re nel seno d' Ercole, ogni volta che mostrasse di non curarla per amare qualche altra donna. Oimè! quella vesta inzuppata del sangue pestifero del Centauro, nascondeva in se stessa il veleno di quelle frecce, colle quali quel grand' Eroe avea trafitto quel mostro. Voi ben sapete, ch' erano state bagnate nel sangue dell' Idra di Lerna (3) le frecce d' Ercole, dal quale fu a quel perfido Centauro tolta la vita; e che quel sangue aveva avvelenate le frecce in sì fatta guisa, ch' erano incurabili tutte le lor ferite.

Essendosi Ercole ricoperto di quella Vesta sentì subito il fuoco divoratore, che gli penetrava eziandio nella midolla dell' ossa. Alzava egli molte orribili grida, le quali scuotevano il monte Oeta; ne faceva rimbombare tutte le Valli profonde, e persino il mare se ne mostrava agitato. I Tori più furiosi, che avessero alzati i muggiti ne' loro combattimenti, non avrebbono fatto uno strepito sì spaventoso. Essendosi arrischiato d' avvicinarsegli il misero Lica, che gli aveva recata quella Vesta per parte di Dejanira, Ercole trasportato dal suo dolore lo fe' girare per l' aria, come un Frombolatore fa girar colla Frombola quella pietra, che vuole scagliare da se lontana. Così Lica dalla possente mano d' Ercole lanciato dall' alto della montagna cade nell' acque del mare; dove fu trasformato improvvisamente in uno scoglio, che conservando ancora la sua primiera figura si rassomiglia ad un uomo, e ch' essendo bat-

(3) *Lerna era una palude nel Territorio d' Argo, celebre per quell' Idra, o Serpente di cento teste, ch' Ercole v' uccise.*

battuto dall' onde sdegnate perpetuamente spaventa di lontano tutti i più saggi piloti.

Credetti dopo la disgrazia di Lica non potermi più fidar d'Ercole, e sol pensai a nascondermi nelle più profonde caverne. Io lo vedea sradicare senza fatica con l'una mano gli alti abeti, e le antiche querce, che per molti secoli avevano dispreggiato il furor de' venti, e delle tempeste, mentre coll'altra proccurava indarno di strapparsi d'adosso la fatal Vesta. S'era essa incollata su la sua pelle, e come incorporata nelle sue membra: quanto Ercole stracciava di quella Vesta, altrettanto stracciava altresì della sua pelle, e della sua carne, e ne scaturiva copiosamente da quegli squarcj a guisa di tanti rivi il suo sangue, e bagnava tutta d'intorno la terra. Finalmente superando la sua virtù il dolore; Tu vedi, o mio caro Filottete, sclamò, i mali, che mi fan patire gli Dei, eglino sono giusti; perocchè sono stati offesi da me, che ho violato l'amore matrimoniale. Dopo aver vinti tanti nemici, mi sono vilmente lasciato vincere dall'amore d'una bellezza straniera. Io muojo, e sono contentissimo di morire per placar la collera degli Dei. Ma oimè, dove fuggi, o dilettissimo amico. L'eccesso del mio dolore m'ha fatto, egli è vero, commettere contro al misero Lica una crudeltà, la quale io pure rimprovero a me medesimo. Non ha egli saputo qual veleno mi presentasse, nè ha meritata quella disgrazia, che ha sofferta per le mie mani. Ma credi tu, che mi possa dimenticare quell'amore, che sono in obbligo di portarti, e ch'io ti voglia privar di vita? Nò, nò, non sarà mai vero, ch' Ercole lasci d'amar Filottete. Filot-

lottete accoglierà nel suo seno il mio spirito, che sta in punto di volarsene all' altro Mondo; Filottete raccoglierà le mie ceneri. Dove sei adunque, o mio caro Filottete, sola speranza, che mi rimane quì su la terra? A queste parole, m' affrettai di corregerli incontro, e desso mi stese le braccia per istrignermi teneramente; ma lo ritenne il timore d' accender nel mio seno quel crudel fuoco, dal quale egli medesimo sentivasi tutto abbrucciato. Oimè, disse, io non ho ardir d' abbracciarti! nè m' è più conceduta nè pur questa leggiera consolazione!

Mentre parlava in tal guisa, ammassò tutti gli alberi da lui per dianzi abbattuti, ne formò su la sommità del monte una pira, e vi salì sopra tranquillamente, indi stese la pelle del Leone Nemeo (4), colla quale aveva ricoperte per tanto tempo le proprie spalle; allorchè andava dall' un capo all' altro del Mondo ad atterrare i Mostri, ed a liberar gl' infelici; appoggiossi su la sua mazza, e comandommi, che appiccassi il fuoco alla pira. Le mie mani, tremanti, e sorprese da un improvviso commovimento d' orrore non poterono negargli questa crudel cortesia, imperciocchè la vita per lui più non era un dono, ed una grazia del Cielo, tanto il vivere gli era funesto, e di somma pena. Io temetti eziandio, che dall' eccesso dal suo dolore egli si lasciasse trasportare in sì fatta gui-

(4) *Nemea foresta dell' Acaja, ove Ercole uccise un Leone prodigioso, della cui pelle si vestì. Ad Argo s' instituirono i giuochi Nemei per eternare la memoria di questa illustre azione.*

guisa, che giugnesse persino a commettere qualche cosa indegna di quella virtù, che aveva fatto rimanere attonito tutto il Mondo. Quando vide che la fiamma già cominciava ad appigliarsi alla pira; ora, o mio caro Filottete, sclamò, ben fo prova della tua vera amicizia, perocchè tu sei più amante dell' onor mio, che della stessa mia vita. Prego gli Dei, che te ne rendano il guiderdone. A te lascio queste freccie intinte nel sangue dell' Idra di Lerna, che sono ciò, che ho di più prezioso sopra la terra. Ben sai, che le lor ferite sono incurabili: perciò ti renderanno invincibile, come pure le sono stato io medesimo; nè vi sarà alcuno, che ardisca di combattere contro di te. Ricordati, ch' io muojo fedele alla nostra amicizia; e non ti dimenticare giammai quanto grande sia stato l' amore che t' ho portato. S' egli è vero, che il tuo cuore senta pietà de' miei mali, ben puoi darmi una ultima consolazione: promettimi di non iscoprire giammai ad alcuno nè la mia morte, nè il luogo dove da te saranno state nascoste le ceneri del mio corpo. Oimè io glie lo promisi, anzi in oltre glie lo giurai, in bagnando di lagrime la sua pira. Gli balenò allora un raggio d' allegrezza negli occhi, ma in un tratto un turbine di fuoco, che gli si avvolse d' intorno, soffocogli intra le fauci la voce, e lo fe' quasi affatto perder di vista. Io nondimeno ancora lo rimirava a traverso di quelle fiamme con un volto così sereno come se fosse stato in mezzo a tutta la brigata de' suoi amici, coperto di profumi, e coronato di fiori tra l' allegrezza d' un dilettevol convito. Incontanente fu consumato dalle fiamme tut-

to

to ciò, egli aveva di terreno, e di mortale in se stesso; e ben tosto non gli restò nulla di ciò, che dalla madre Alcmena aveva ricevuto nella sua nascita; ma conservò per comando dell' onnipotente suo Padre quella sottile, ed immortale natura, quel fuoco celeste, ch' è il vero principio di vita, e che lo stesso Giove gli aveva dato. Così andò Ercole a viver immortale felicemente sotto gli archi dorati del risplendente Olimpo, a bevere il Nettare in compagnia degli Deî dove da loro gli fu data per Isposa l' amabil Ebe (5), ch' è la Dea della giovanezza, e che ministrava il Nettare a Giove, prima che Ganimede fosse fatto degno di quest' onore. In quanto a me, quelle frecce da lui donatemi perchè mi servissero a superare gli Eroi nella gloria, furono l' origine de' miei mali e de' miei dolori infiniti. Incontanente i Re Collegati s' accinsero ad abbattere la Potenza di Priamo, ed a vendicar Menelao contro all' infame Paride, che gli aveva rapita la moglie. L' Oracolo d' Apollo fe' lor sapere, che quando non avessero le frecce d' Ercole, non doveano sperare di condurre felicemente a fine la guerra, che intraprendevano. Ulisse vostro padre, che era il più avveduto nel dar consigli, e il più industrioso nel mandarli ad esecuzione, si pigliò l' incarico di persuadermi ad andare all' assedio di Troja con esso loro, ed apportarvi le frecce, le quali certamente credeva che fossero in

(5) *Ebe era figliuola di Giunone senza padre, ella si lasciò cadere versando il Nettare a Giove, che si fece poscia servire da Ganimede.*

in mio potere. Era già lungo tempo, ch' Ercole più non compariva su la terra; non si sentia più parlare d' alcuna nuova impresa di quell' Eroe; e già cominciavan di nuovo a farsi vedere senza timor di gastigo i mostri, egli scellarati. Non sapevano i Greci che cosa crederne: gli uni dicevano, ch' esso era morto, gli altri affermavano, ch' era andato fin sotto l' Orsa aggiacciata (6) a domare gli Sciti; ma Ulisse sostenne ch' egli era morto, e si mise all' impresa di farmelo confessare. Venne dunque a ritrovarmi in un tempo, nel quale non ancora io poteva racconsolarmi della perdita del grand' Alcide. Durò allora una somma fatica ad avvicinarmisi, imperciocchè m' era odiosa la vista di tutti gli uomini. Io sentiva un estremo dispiacimento, ch' altri volesse levarmi di que' diserti del Monte Oeta (7), dove io aveva veduto morire il mio dilettissimo amico; nè ad altro pensava, che a rappresentarmi nuovamente col pensiero l' immagine di quell'

Eroe,

(6) *L' Orsa è una costellazione vicina al polo Artico o Settentrione, ella è chiamata agghiacciata a motivo della lontananza, di cui si trova dal Sole.*

(7) *Il Monte Oeta è nella Tessaglia tra il Parnaso e il Pindo, celebre per il sepolcro d' Ercole. Come il Monte Oeta s' estende fino al Mare Egeo ora Arcipelago, ov' è l' estremità dell' Europa verso l' Oriente, i Poeti hanno finto che il Sole e le Stelle si levavano a canto questo monte, e che colà veniva la notte e il giorno.*

Virg. in Culice.

Et piger aurato procedit Vesper ab Oeta.

Eroe, ed a piangere alla vista di que' luoghi sì malinconici, e sì funesti. Ma vostro padre aveva su le labbra l'arte dolce, e possente del persuadere. Mostrò egli dolore poco meno che eguale al mio, versò delle lagrime, seppe guadagnarsi invisibilmente il mio cuore, ed acquistarsi la mia confidenza; e mi mosse a compassione de' Re della Grecia, che andavano a combattere per una causa giusta, e che senza me non poteano sperare un fortunato successo. Non potè giammai nondimeno trarmi di bocca il segreto della morte d' Ercole, ch' io aveva giurato di non dir mai. Ulisse più non ne avea alcun dubbio, e chiedevami instantemente, che gli palesassi in qual luogo avessi nascosto le ceneri del suo corpo. Me infelice! Ebbi paura di divenir spergiuro col dirgli un segreto, ch' io aveva promesso al Cielo di mai non dire, e fui d' animo così debile, che m' indussi a deludere, ed a render vano il mio giuramento, non avendo ardire di violarlo. Ma gli Dei m' hanno punito della mia colpa. Percossi col piè la terra dove le ceneri d' Ercole erano state da me riposte; indi me n' andai a ritrovare i Re collegati, i quali mi ricevettero coll' allegrezza medesima, con che avrebbono accolto lo stesso Alcide. Mentre io passava per l' Isola di Lenno, a tutti i Greci volli mostrare ciò che far potessero le mie frecce, mettendomi in punto di trafiggere un Daino, che si lanciava in un bosco. Per innavertenza mi lasciai cadere la freccia dell' arco sul piede, ed essa mi fe' una piaga, della quale sento ancora il dolore; e provai subito quelle medesime angosce, che lo stesso Ercole aveva prima sofferte. Io riempi-

piva notte e giorno tutta l' Isola delle mie grida; ed un sangue nero, e corrotto, che scaturiva dalla mia piaga, infettava l' aria, e spargeva un puzzo per tutto il Campo de' Greci bastante a soffocare gli uomini più vigorosi. Innoridì tutto l' esercito in veggendomi in quella estrema disgrazia, e conchiuse ognuno, che il mio male era una pena mandatami da' giusti Dei per castigare il mio fallo. Ulisse, che m' avea persuaso ad andarmene a quella guerra, fu il primo ad abbandonarmi. Io ben conobbi dappoi, ch' egli lo aveva fatto, perchè anteponeva l' interesse comune per la Grecia, e la vittoria, che i Collegati cercavano, a tutte le regioni dell' amicizia, o della convenienza particolare. I Greci più non potevano sacrificare nel campo: tanto l' infezione della mia piaga, l' orrore cagionato da essa negli animi di tutti quelli, che la miravano, e la violenza delle mie grida turbavano tutto l' esercito. Ma in quel momento, nel quale per consiglio d' Ulisse mi vidi abbandonato da tutti i Greci, questa politica mi parve piena della più orribile inumanità, e del tradimento più scellerato. Meschino me! Io era cieco, nè m' avvedeva, ch' era ben di ragione, che gli uomini più saggi mi fossero avversi ad imitazione degli Dei, ch' erano stati da me provocati a sdegno colle mie colpe. Quasi per tutto quello spazio di tempo, che durò l' assedio di Troja, rimasi solo, senza soccorso senza speranza, senza conforto, abbandonato a' dolori orribili in quest' Isola diserta, e selvaggia, dove non altro io sentiva se non lo strepito che facevano l' onde del mare, le quali venivano a rompersi negli scogli.

In quella solitudine trovai una caverna vuota entro una rupe, la quale alzava incontro al Ciel, due punte, che simigliavan due teste, e da' massi di quella rupe ne scaturiva una fonte d' acqua purissima. Quella caverna era un ricetto di fiere; perciò io era in pericolo notte e giorno di rimaner preda del lor furore. Ammassai alcune foglie per coricarmivi sopra; tutte le ricchezze rimasemi erano un vaso di legno rozzamente lavorato, ed alcuni laceri vestimenti, de' quali mi servivo per involgere la mia piagha, a fine di fermare il sangue, che scaturivane, ed insieme per nettarla d' ogni putredine. Quivi derelitto dagli uomini, ed abbandonato alla collera degli Dei, io passava il mio tempo in trafiggendo le colombe colle mie frecce, o gli altrui uccelli che volavano intorno di quella rupe. Quando io aveva ucciso qualche uccello per farmene cibo da sostentar la mia vita, bisognava che con dolore mi strascinassi carpone per andar a raccogliere la mia preda; in questa guisa m'apprestavano le mie mani ciò che doveva servirmi di nutrimento. Egli è vero, che nel partirsi mi lasciarono i Greci qualche provvisione di vitto, ma da me in poco tempo fu consumata. Io accendeva il fuoco con alcune pietre focaje; e nondimeno, se non m' avesse oppresso il dolore, e se non m'avessi ridotta continuamente a memoria la mia funesta disgrazia, una tal vita, quantunque si fosse orribile, mi sarebbe paruta dolce, lungi dagli uomini ingrati ed ingannatori. Che modo di procedere, fra me diceva, è mai questo? Levare un uomo dalla sua patria; come il solo, che possa vendicare la Grecia;

Indi mentre dorme abbandonarlo in quest' Isola derelitta; Sappiate adunque, che si partirono i Greci mentre io dormiva. Giudicate come rimanessi attonito, e quante lagrime al mio destarmi io versassi quando vidi i vascelli, che fendendo il mare s' allontanavan da Lenno. Me infelice! Ricercando da tutti i lati in quest' Isola selvaggia, ed orribile, non vi trovai che il dolore. Non v' è porto, nè commercio, nè ospitalità; nè uomo, che volontariamente v' approdi: altri non si veggono se non quelli, che vi sono stati gittati dalle tempeste, nè alcuno vi può sperar compagnia, se quivi non glie la danno i naufragj. Queglino stessi eziandio, che giungevano in quel luogo, non osavano accettarmi nella lor nave per ricondurmi alla patria, perocchè temevano di concitare non meno lo sdegno degli Dei, che quello de' Greci contra se stessi. Erano dieci anni ch' io pativa la vergogna, il dolore, e la fame; ch' io nudriva una piaga, che divoravami; e nel mio cuore era già morta fin la speranza. All' improvviso, in ritornarmi dal cercare alcune piante medicinali per la mia piaga vidi nella mia caverna un giovane bello e grazioso, ma d' uno spirito fiero, e d' una statura da Eroe. In veggendolo mi parve mirare lo stesso Achile, tanto nelle fattezze, nella guardatura, e nell' andamento pienamente lo sommigliava: la sola età mi fe' comprendere, che non poteva esser desso. Osservai, che comparivano due effetti sopra il suo volto; la compassione insieme, ed il turbamento. In vedere con che fatica, e con che lentezza io strascinava me stesso, si mosse a pietà della mia disgrazia; e gl' intenerirono

no il cuore le acute, e dogliose grida, delle quali io faceva risonare tutta la spiaggia. Qual disavventura, gli dissi, o forestiere d' assai lontano paese, t' ha condotto in quest' Isola disabitata? Ben riconosco l' abito Greco, quell' abito, che ancora m' è così caro. O con che impazienza io desidero di poter sentir la tua voce, e di trovare su le tue labbra quel linguaggio, che ho imparato fin dall' infanzia, e nel quale è sì lungo tempo che in questa solitudine non posso più favellare con chi che sia. Non ti pigliare spavento in vedere un uomo sì sventurato, mentre piuttosto te ne devi muovere a compassione.

Appena egli m' ebbe detto, io son Greco, che sclamai subito: O dolce parola dopo tanti anni di silenzio, e di dolore senza conforto! Qual disgrazia, o mio figliuolo, qual tempesta, o piuttosto qual vento propizio t' ha condotto in questo luogo per terminare i miei mali; Io, mi rispose, sono dell' Isola di Sciro (8); ed ora me ne ritorno alla patria: si dice, che sono figliuolo d' Achille, mi chiamo Neoptolemo, tu già sai tutto.

La mia curiosità non s' appagò di così poche, e così corte parole. O figliuolo, gli dissi, d' un padre, che ho tanto amato, caro allievo di Licomede (9). come vieni dunque in que-

(8) *Sciro è un' Isola dell' Arcipelago, tredici leghe lungi da Negroponte verso il Settentrione.*

(9) *La Madre d' Achille per impedirlo d' andare alla guerra di Troja lo mise vestito da fanciulla alla Corte del Re Licomede, ove divenne amante di Deidamia, dalla quale ebbe Pirro o Neoptolemo.*

questo luogo, e donde vieni? Mi rispose, che veniva dall' assedio Troja. Tu non eri gli dissi, tra quelli, che nel principio della guerra si partirono per quella impresa. E tu, mi disse; dov' eri allora? Tu non conosci, io gli risposi, lo veggo bene, nè il nome, nè le disgrazie di Filottete. A sventurato ch' io sono? I miei persecutori m' insultano nella mia stessa miseria. Il mio dolore s' aumenta, mentre non sono noti alla Grecia i mali ch' io sofferisco. I figliuoli d' Atreo (10) m' hanno ridotto a questo stato; prego dunque gli Dei, che lor ne rendano il contraccambio. Gli raccontai poscia la maniera, nella quale i Greci m' avevano abbandonato. Tosto ch' ebbe udite le mie querele, anch' egli incominciò a lamentarsi, ed a raccontarmi le sue disgrazie. Dopo la morte d' Achille, mi disse . . . . E' dunque morto Achille? io gli dissi subito interrompendolo. Perdonami, o mio figliuolo, se t' impedico il proseguire la tua narrazione colle lagrime da me dovute a tuo padre: Voi, mi rispose Neoptolemo, mi consolate con l' interrompermi. O quanto m' è dolce il vedere Filottete piagner mio padre? Indi ripigliando il suo favellare così mi disse: Dopo la morte d' Achille vennero a cercarmi Ulisse, e Fenice, attestandomi che la Città di Troja non poteva senza il mio ajuto essere abbattuta da' Collegati. Non durarono essi alcuna fatica a condurmi seco, perocchè il dolore della morte d' Achille, e il desiderio d' ereditar qualche parte della sua gloria in quella celebre guerra,

(10) *I figliuoli di Atreo, cioè Agamennone, e Menelao.*

a, abbastanza mi costringevano a seguitarli. Io giungo a Sigea (11) mi s'aduna intorno l'esercito, spera ciascuno di rivedere lo stesso Achille nel suo figliuolo; ma, lasso me, il vero Achille era morto. Giovane, e senza esperienza, mi figurava di poter promettermi qualunque cosa da quelli, che mi davano tante lodi. Chiesi subitamente l'armi di mio Padre ad Agamennone, ed a Menelao, ed eglino mi risposero crudelmente: Tu avrai tutto il rimanente di ciò ch'era suo; ma l'armi d'Achille sono destinate ad Ulisse. Io mi turbai subito, io piansi, io diedi in furore; ma Ulisse mi diceva senza alterarsi; Tu, o giovane, ne' pericoli di questo assedio sì lungo non eri insieme con noi; tu non hai meritate armi tali, e già parli con troppo orgoglio; ma sappi che non saranno mai tue. Spogliato ingiustamente da Ulisse, io ritorno nell'Isola di Sciro assai meno sdegnato contro di lui, che contro d'Agamennone, e di Menelao. Prego il Cielo, che a chiunque sarà loro nimico voglia mostrarsi propizio. Non ho più che dirti, o Filottete, già ho detto tutto.

Allora io interrogai come Ajace figliuolo di Telemone non avesse impedita questa ingiustizia. Egli tosto risposemi: Ajace è morto. Ajace è morto! sclamai, e Ulisse non muore; anzi per lo contrario nell'esercito egli è tenuto in gran pregio? Gli chiesi poscia qualche nuova d'An-

(11) *Sigea al presente Capo de' Gianizzeri è nella Natolia all' ingresso del Golfo di Gallipoli dirimpetto alla punta di Romania. Vi si vede il villaggio di Trojaki, che vuol dire picciola Troja.*

d' Antiloco figliuolo del saggio Nestore, e di Patroclo, al quale Achille aveva portato sì grand' amore. Anch' eglino mi disse Neoptolemo, sono morti. Essi dunque son morti? io sclamai subito nuovamente. Me infelice, che sento mai? Così la crudel guerra miete le vite de' buoni, e perdona a quella degli uomini scellerati. Ulisse è dunque vivo? Giacchè rimangono in vita gli empj, io m' immagino, che certamente viva pur anche Tersite (12). Queste ingiustizie fanno gli Dei, ed ancora potrem lodarli? Mentre io era trasportato in sì fatta guisa dall' empito dello sdegno contro di vostro padre, continuava Neoptolemo ad ingannarmi, perciò rivoltossi a me soggiunse queste parole, ch' estremamente m' afflissero. Lunge dall' esercito Greco, dove il male prevale al bene, ora me ne vo nell' Isola selvaggia di Sciro a menar una vita lieta, e contenta. Addio Filottete, io mi parto, prego gli Dei, che ti risanino della tua piaga. Ti scongiuro, o mio figliuolo, incontanente gli dissi, per l' amore che porti alla grand' anima di tuo padre, per quello che porti a tua madre, per tutto ciò che hai di più caro sopra la terra, di non lasciarmi solo tra questi mali, che senza bisogno di più ridirteli, ti si rappresentano dinanzi agli occhi. So bene di quanto peso sono per esserti, ma ti sarebbe di vergogna l' abbandonarmi. Gettami in qualunque luogo dove io

(12) *Tersite era un uomo de' più malfatti, e de' più vili dell' armata de' Greci, e si portava a contraddire i più capaci, onde Achille sdegnato delle sue maniere l' uccise con un pugno.*

io ti rechi men di molestia, nella proda, o nella poppa, oppur anche nella sentina della tua nave. Non v' ha che i gran cuori, i quali sappiano quanti s' acquisti di gloria nell' esser buono. Deh non mi lasciare in un diserto, dove non si trova vestigio d' uomo veruno; conducimi nella tua patria, od in Eubea (13) che non è lontana dal monte Oeta, da Trachinia, (14) e dalle rive dilettevoli dello Sperchio (15); piacciati di trarmi di questo luogo, e di rimandarmi a mio padre. Ma lasso me, io temo ch' egli sia morto! Già io aveva fatto avvisare che mi mandasse un vascello; o egli è passati di vita, o quelli, che m' avevano promesso di dirglielo, non hanno recata ad effetto la lor promessa. A te dunque ricorro, perchè mi presti soccorso. Ricordati, o mio figliuolo, della fragilità delle cose umane: chi è felice ha da temere d' abusare la propria felicità, e dee soccorrere i miserabili. Così mi facea parlare a Neoptolemo l' eccesso del mio dolore, ed egli mi promise di condurmi seco fuor di quell' Isola. O giorno felice, nuovamente allora sclamai! o amabile Neoptolemo, degno d' una gloria non minore di quella del tuo gran padre! permettete, o amati compagni del mio viaggio, ch' io dica addio a que-

(13) *Eubea Isola del Mar Egeo chiamata al presente Negroponte.*

(14) *Trachinia.* Traccyna Civitas Tessaljæ, quæ & Heraclea ab Hercule dicta fuit, *Thucydid. l. 2.*

(15) *Sperchio*, Tessaliæ fluvius, natus in jugis Pelii montis, in sinum influit Maliacum. *Virg.*

a questo soggiorno funesto, dove sono dimorato per tanto tempo. Guardate dove sono vivuto, e comprendete ciò che ho sofferto; niun'altro lo avrebbe potuto già sopportare; ma la necessità mi aveva ammaestrato nella sofferenza de' mali perocchè dessa è quella, che insegna agli uomini, ciò, che altrimente non potrebbono giammai sapere. Quelli, che mai non hanno patito, non hanno cognizione d' alcuna cosa: essi non conoscono nè i beni, nè i mali, nè gli uomini, nè se medesimi. Dopo aver parlato in tal guisa, tosto presi l' arco, e le frecce. Mi pregò allora Neoptolemo, che gli permettessi di baciare quelle armi sì celebri, e consecrate all' invincibile Alcide. Tutto è in tua mano, io gli risposi, ciò che dipende dal mio volere, giacchè tu sei, o mio figliuolo, che oggi mi rendi la vita, la patria, il padre oppresso dalla vecchiaja, i miei amici, e me stesso. Tu puoi toccar le sue Armi, vantarti d' essere i soli fra i Greci, che sia stato meritevole di toccarle. Entrò incontanente Neoptolemo nella mia grotta per ammirar l' Armi del grand' Alcide. In questo mentre fui assalito da un attroce dolore, che mi pose in iscompiglio tutto lo spirito. Io più non sapeva ciò che facessi; e già voleva recidermi il piede, chiedendo a questo fine qualche tagliente coltello, e sclamando con alta voce: O morte tanto desiderata, perchè non vieni? Abbruciami, o Giovane in questo punto, come già da me fu abbruciato il figliuolo di Giove. Terra, terra ricevi un moribondo, che non è più in istato di rivelarsi. Da quell' eccesso di doglia, che mi trasse fuori di me, io caddi all'

all' improvviso in un profondo letargo. Cominciò allora un gran sudore a mitigarmi la pena, e mi scaturì nel medesimo tempo un sangue nero, e corrotto fuor della piaga. In quel mentre, ch' io mi steti addormentato, avrebbe potuto agevolmente Neoptolemo rapirmi l'Armi, e partisene; ma era figliuolo d' Achille, e non era nato per ingannarmi. Allorchè mi destai, riconobbi dal suo volto il turbamento, e la confusione della sua mente. Egli sospirava come un uomo, che non sa con arte nascondere il suo pensiero, e che opera qualche cosa contra sua voglia. Vuoi tu, gli dissi, forse ingannarmi? Che mai fra te stesso vai ruminando? Io me ne vo, mi rispose, all' assedio di Troja, e bisogna che tu mi seguiti. Ah mio figliuolo, replicai subito, che mai dicesti? rendimi tosto quell' arco, ben io m' avveggo d'esser tradito, ma ti prego di non levarmi la vita. Me infelice! Egli si stava in silenzio senza rispondermi, e mi guardava tranquillamente; nè v' era cosa, che lo movesse a compassione del mio dolore. O spiaggie, sclamai, o promontorj di Lenno, o fiere, o rupi scoscese, con voi mi dolgo, perchè non ho altri con chi dolermi che con voi soli, che siete avvezzi da lungo tempo ad ascoltare le mie querele. Debbo dunque esser tradito dal figliuolo del grand' Achille. Egli mi rubba l'arco sacro d' Alcide, vuole a forza condurmi al campo de' Greci per trionfare di me; nè si avvede, che questo è trionfare d' un morto, d' un' ombra, e d' una vana fantasima. O se m'avesse assalito nel mio vigore! Nondimeno anche al presente egli non m' assalta che con inganno. Renditi, o mio figliuolo,

renditi simile al grand' Achille tuo padre, renditi simile a te medesimo. Che pensi, o Neoptolemo, e che rispondi? Ah, tu ne stai taciturno, nè mi rispondi cosa veruna? A te dunque ritorno, o rupe selvaggia, nudo, miserabile, abbandonato, morrò solo in questa grotta non avendo nutrimento da sostentarmi. Mi divoreranno le fiere, poichè sarò privo dell' arco, che mi serviva ad ucciderle. Seguane nondimeno ciò che si voglia, nulla m' importa. Ma il tuo sembiante, o mio figliuolo, non dimostra, che i tuoi costumi sieno malvagi. Qualunque siasi la tua intenzione, rendimi l' Armi, che m' hai levate, e tosto partiti di questo luogo. Allora Neoptolemo colle lagrime agli occhi così mi disse con bassa voce: Fosse piaciuto agli Dei, che non mi fossi giammai partito di Sciro! In questo mentre io gridai: Ah che oggetto mi si rappresenta dinanzi agli occhi! Non è Ulisse colui che veggio? Incontanente mi giunse all' orecchio la sua voce, ed egli risposemi: Si, sono Ulisse. Confesso, che se si fosse aperto l' Inferno, e che avessi vedute quelle caliginose voragini, che gli stessi Dei hanno timore di rimirare, non sarei stato sorpreso d'uno spavento più grande. O terra di Lenno, ch' io prendo per testimonio, sclamai di nuovo; o Sole, tu pur lo vedi, e lo sofferisci? Giove, mi rispose Ulisse senz' alterarsi, Giove lo vuole, ed io reco ad effetto ciò che m' impone. Porti adunque, io gli diceva, sì poco rispetto a Giove, che ardisci di nominarlo? Vedi tu questo giovane, che non era nato per esercitare le frodi, e che patisce una interna violenza nel mandare ad esecuzione ciò ch' egli è co-

stret-

stretto ad operare per tuo consiglio? Noi non veniamo, dissemi Ulisse, o per ingannarvi, o per nuocervi, ma per trarvi di questo misero stato, per guarirvi del vostro male, per farvi ottenere la gloria d' abbatter Troja, e per ricondurvi alla vostra patria; voi, e non Ulisse, siete nemico di Filottete. Allora dissi a vostro padre tutto ciò, che il furore potea dettarmi. Poichè, io gli diceva, m' hai abbandonato su questa spiaggia, perchè non mi ci lasci tu in pace? Vattene pur a cercar quella gloria, che nelle guerre s' acquista, ed a procacciarti tutti i piaceri, godi della compagnia d' Agamennone, e di Menelao; e lasciami la mia miseria, e il mio dolore. Perchè volermi levare di questo luogo? M' hanno già ridotto al nulla i miei mali, e per così dire sono già morto. Perchè non credi oggi ancora, come lo credevi per lo passato, ch' io non sia in istato di uscire fuor di quest' Isola, e che le mie grida, e l' infezione della mia piaga sieno per isturbare i sacrifizi? O Ulisse autore di tutti i miei mali, che gli Dei ti possano ..... Ma gli Dei non m' ascoltano, anzi per lo contrario al mio nemico danno coraggio, ed eccitamento. O terra della mia patria, che non avrò mai la consolazione di rivedere! O Dei se ancora ve ne rimane qualcheduno abbastanza giusto per aver pietà delle mie disgrazie, punite Ulisse, punitelo. Se lo vedessi gastigato, avrei tanto piacere della sua pena, che allora mi crederei risanato dalla mia piaga.

Mentre io parlava in tal guisa, vostro padre nulla perdendo della propria tranquillità, mi guardava con un' aria di volto com-

passionevole, come un uomo, il quale, nonchè adirarsene sopporta e scusa il turbamento d'un infelice inasprito dalla fortuna. Lo vedevo simile ad un gran sasso, che su la cima d'una montaga dispregia l'empito de' venti che lo percuotono, e che rimanendosi immobile, lascia che si consumino, e che si stanchino tutti gli sforzi del lor furore. Così vostro padre stando in silenzio aspettava, che si fosse sfogato tutto il mio sdegno, perocchè ben sapeva, che non bisogna assalire le passioni degli uomini per sottometterle alla ragione, se non quando con una spezie di stanchezza cominciano da se stesse ad indebolirsi. Indi mi disse queste parole: Dove sono, o Filottete, la vostra prudenza, ed il vostro ardire? Ecco il momento, in che dovreste servirvene. Se ricusate di seguitarci per adempiere i gran disegni, che Giove ha stabilito di mandare ad effetto per vostro mezzo, addio; siete indegno d'essere il liberatore della Grecia, e il distruttore di Troja. Rimanetevi pure in Lenno; queste armi, che vi tolgo, e che porto meco, m'acquisteranno una gloria, ch'era destinata a voi stesso. Partiamoci, o Neoptolemo, perocchè a nulla serve il parlargli: e non dee la compassione verso d'un solo farci abbandonar la salute di tutta quanta la Grecia.

Fui sorpreso allora da un dolore simile a quello d'una Leonessa, alla quale sono stati tolti i suoi Lioncini dal Cacciatore, e che riempie le selve de' suoi ruggiti. O caverna, io diceva, non sarà mai vero che t'abbandoni. Tu che sei stata per tanto tempo il soggiorno del mio dolore, farai parimente il sepolcro del mio cadavero. Io quì rimarron-

rommi privo di nutrimento, ed eziandio di speranza. Chi sarà sì pietoso, che mi porga una spada per trafiggermi, e per dar fine a' miei mali? O almeno gli uccelli di rapina potesser farmi lor preda, giacchè non potrò più ferirli colle mie frecce! O arco prezioso, arco consecrato dalle mani del gran figliuolo di Giove! È possibile o amato Ercole, che se ti rimane qualche affetto lassù in Cielo, tu non ti senta muovere a sdegno in veggendo, che l'arco da te lasciatomi non è più nelle mani del tuo fedelissimo amico, ma nelle mani impure dell'ingannevole Ulisse? Più non fuggite, o uccelli di rapina, non fuggite, o fiere, lungi da questa caverna; le mie mani non hanno più frecce con che ferirvi. Infelice ch'io sono! ora non posso più nuocervi; venite dunque a divorarmi, o piuttosto la folgore del crudel Giove m' incenerisca.

Avendo vostro padre tentate tutte le maniere, di persuadermi, giudicò finalmente, che il miglior partito si fosse il restituirmi l'armi levatemi, e fei cenno a Neoptolemo, che prontamente me le rendesse. Degno figliuolo d'Achille, incontanente gli dissi, tu ben mostri d' essere qual ti vanti: ma ritirati, e lasciami trafiggere il mio nemico. Indi mi posi subito in atto di tirare una freccia contro d' Ulisse, ma fui ritenuto da Neoptolemo, che diccvami: Lo sdegno, o Filottete, vi perturba la mente; e v' impedisce il vedere l' indegna azione, che voi volete commettere. Ulisse intanto mostrava un animo egualmente tranquillo contro alle frecce, colle quali già m' apparecchiava a ferirlo, che contro alle ingiurie, ch' io gli dice-

va. Fui commosso allora internamente da una intrepidezza, e da una sofferenza sì grande, e mi vergognai d'aver voluto nel primo empito del furore servirmi delle mie armi per uccidere quel medesimo, che me le avea fatte rendere. Siccome nondimeno il mio sdegno non era ancora acquietato, toglievami ogni consolazione il considerare d'essere debitore delle mie armi ad un uomo, al quale io portava un odio così eccessivo. Sappiate, in questo mentre dicevami Neoptolemo, ch'essendo uscito di Troja il divino Eleno (16) figliuolo di Priamo per ordine, e per ispirazione del Cielo ci ha rivelati gli avvenimenti futuri. Cadrà, disse, l'infelice Città di Troja; ma non può cadere, se non poichè sarà stata assalita da colui che ha in suo potere le frecce d'Ercole, ed egli non può sperare giammai di ricuperare la sanità, se non quando sarà giunto dinanzi a Troja; qui da' figliuoli d'Esculapio (17) sarà risanato dalla sua piaga.

In quel punto io mi sentii diviso il cuore tra due passioni. M'intenerivano la sincerità di Neoptolemo, e la buona fede, colla quale m'aveva renduto l'arco rapitomi; ma se

(16) *Eleno Figliuolo di Priamo, e d'Ecuba, che scoprì ai Greci i luoghi più facili per impadronirsi di Troja.*

(17) *Esculapio Figliuolo d'Apollo era sì dotto in Medicina, che i Pagani ne fecero una Deità. Era adorato sotto la forma d'un Serpente, particolarmente nell'Epiro, ed a Pergamo. Omero gli dà due figliuoli, e tutti due famosi Medici, l'un detto Macaone, e l'altro Podaliro.*

se mi bisognava condiscendere a' voleri d' Ulisse, io non poteva risolvermi a rimanermene ancora in vita; ed una cattiva vergogna non mi lasciava prender alcun partito. Mi lascierò dunque vedere, io dicea fra me stesso, in compagnia d' Ulisse, ed in compagnia d' Agamennone, e di Menelao? Qual giudizio di me farassi dagli uomini? Mentre io mi stava così perplesso, una voce più che umana mi percosse improvvisamente l' orecchio; e nel medesimo tempo vidi Ercole tutto cinto di raggi di gloria entro una nuvola risplendente. Riconobbi agevolmente le sue fattezze alquanto grosse, la sua robusta corporatura, e le semplici sue maniere; ma egli avea un' aria autorevole, ed una maestà, che in lui non s' erano fatte giammai vedere, allorchè domava i Mostri col suo valore. Tu senti, mi disse, tu vedi Ercole. Mi sono spiccato dal Cielo, per venire ad annunciarti i comandi dell' onnipotente mio Padre. Ben sai quali fatiche mi sia costata l' immortalità, ch'ora godo. Se tu parimente vuoi camminare nel sentier della gloria su l' orme da me segnate, ti conviene, o Filottete, andare insieme col figliuolo del grand' Achille. Ti sarà renduta la sanità, e l' infame Paride autore di tanti mali sarà da te trafitto colle mie frecce. Tu farai acquisto di ricche spoglie, che dopo la presa di Troja manderai a Peante tuo padre sul monte Oeta; e queste spoglie saranno poste sopra la mia sepoltura come un ricordo perpetuo della vittoria, il cui onore alle mie frecce sarà dovuto. E tu; o figliuolo d' Achille, sappi, che Filottete non può vincere senza il tuo, nè tu senza l' ajuto di Filotte-

te. Andate dunque come due Leoni, che insieme cercan la preda. Intanto manderò a Troja Esculapio per risanar Filottete. Ricordatevi specialmente; o Greci, d'amare, e d'osservare la Religione: muore ogni altra cosa; ed ella sola giammai non muore.

Poich' ebbi udite queste parole, O giorno felice, giorno dolce, sclamai, dopo tanti anni finalmente pur comparisci! T' ubbidisco, o grand' Ercole, e dopo aver salutati questi luoghi incontanente mi parto. Addio cara grotta, addio Ninfa, che sei custode di questi prati: più non sentirò il basso mormorio dell' onde di questo mare. Addio spiaggia, dove tante volte ho sofferte l' ingiurie dell' aria; addio promontorj, dove l' Eco ha tante volte ripetute le mie querele; addio dolci fonti, che mi foste cotanto amare, addio. Lasciami, o terra di Lenno, lasciami partire felicemente, giacchè me ne vò dove son chiamato dal voler degli Dei, e da quello de' miei amici: Così finalmente ci partimmo, ed arrivammo a Troja, che da molto tempo era assediata da' Greci. Ivi Macaone, e Podalirio mi risanarono con quella scienza divina, che avevano imparata dal loro padre Esculapio, o almeno mi posero in quello stato, nel quale mi rimirate al presente. Or più non sento dolore alcuno, ed ho già ricuperato il mio primiero vigore; ma solamente sono costretto ad andarmene alquanto zoppo. Quivi cadde Paride ferito dalle mie frecce come un tumido cerviatello, che cogli strali è trafitto da un cacciatore. Ben presto fu ridotta in cenere la Città d' Ilio: il rimanente voi lo sapete. Io nondimeno aveva ancora contro del saggio Ulisse

un

un non so qual odio a cagione della rimembranza de' mali da me sofferti, nè la sua virtù placar poteva il mio sdegno: ma la vista d'un figliuolo, che lo somiglia, e che non posso far di meno di non amare, m'intenerisce il cuore anche in favor dell'istesso padre.

Fine del Libro Decimoquinto.

SOMMARIO

DEL LIBRO DECIMOSESTO.

Telemaco ha una differenza con Falanto per alcuni prigionieri pretesi da tutti due: egli combatte, e vince Ippia, che sprezzando la sua gioventù avea presi questi prigionieri per suo fratello Falanto. Geme in secreto Telemaco per la sua temerità, ed il suo fallo, e vorrebbe ripararlo. Nello stesso tempo Adrasto Re de' Dauni essendo informato che i Re Collegati non pensano se non a pacificare la differenza di Telemaco, e di Ippia, va ad attacarli all'improvviso. Dopo aver sorpreso cento de' loro Vascelli per trasportare le sue truppe nel loro campo, vi mette da principio il fuoco, comincia l'attacco dal quartiere di Falanto, uccide suo fratello Ippia, e Falanto medesimo resta ucciso.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE

LIBRO DECIMOSESTO.

FInchè Filottete in questa guisa avea narrati i suoi casi, Telemaco era stato come sospeso, ed immobile. Egli teneva gli occhi fissi in quel grand' uomo, che favellava; e su l'ingenuo sembiante di quel giovane tutte successivamente comparivano, secondochè dall' altro venivano rappresentate, le differenti passioni, dalle quali Ercole, Filottete, Ulisse, e Neoptolemo erano stati agitati. Nel progresso della narrazione alcuna volta esclamamava, ed interrompea Filottete senza pensarvi: alcuna volta parea astratto come un uomo che pensa con una profonda attenzione alla serie, ed all' ordine degli affari. Quando Filottete rappresentava l' ambiguità di Neoptolemo, che non sapeva dissimulare, parea che Telemaco fosse nelle medesime ambiguità, ed in quel momento sarebbe stato facilmente pigliato per Neoptolemo.

In questo mentre l' esercito de' Collegati marciava in buona ordinanza contro d' Adrasto Re de' Dauni, che disprezzava gli Dei, e chè non altro cercava che ingannar gli uomini. Trovò il figliuolo d' Ulisse molte non picciole difficoltà nel modo di portarsi fra tanti Re, ch' erano gelosi gli uni degli altri;

imperciocchè bisognava non rendersi sospetto ad alcuno, e farsi amare da tutti. Ben aveva Telemaco una natura buona, e sincera, ma poco disposta ad accarezzar chi che sia: non badava a ciò che poteva essere a grado degli altri; non era affezionato alle ricchezze, ma non sapeva donare. Così con un cuor nobile, e naturalmente inclinato al bene, non si mostrava nè ufficioso, nè facile ad amare, nè liberare, nè riconoscente della cura, che altri si pigliavano di compiacerlo, nè attento a distinguere l'altrui merito. Egli si lasciava trasportare dal proprio appetito senza veruna avvertenza. Penelope sua madre lo aveva malgrado di Mentore allevato in un'alterigia, ed in un orgoglio, che offuscavano tutto ciò che v'era in lui di più amabile. Stimavasi come d'una natura diversa dal rimanente degli uomini, e gli altri non li parevano posti dagli Dei su la terra se non per compiacerlo, per servirlo, per prevenire qualunque suo desiderio, e per riferire a lui tutte le loro operazioni come ad un Dio. Giusta la sua opinione, la felicità del servirlo era una ricompensa abbastanza grande per quelli che lo servivano. Non bisognava mai credere impossibile alcuna cosa quando si trattava di contentarlo, e il menomo ritardo eccitava a sdegno la sua focosa natura. Chi lo avesse così veduto quale appariva dalle naturali sue inclinazioni, avrebbe giudicato, che fosse incapace d'amare altra cosa che se medesimo, e che non sentisse altro effetto, che quello della sua gloria, e del suo piacere. Ma questa sua indifferenza verso degli altri, e questa attenzione continua sopra se stesso, non procedevano, se non da quell'

agi-

agitazione continua cagionata in lui dalla violenza delle sue proprie pasioni. Era egli stato in oltre da Penelope sua madre troppo accarezzato fin dalla culla; ed era un grand' esempio della disgrazia di quelli che nascono in una fortuna elevata. Le disavventure da lui provate fin dalla prima sua giovanezza non avevano potuto moderare nè questo empito, nè quest' orgoglio. Sprovveduto di tutto, abbandonato, esposto a tanti mali, non aveva nulla perduto della sua prima superbia: tornava essa ad alzarsi sempre, come la pieghevole palma torna incessantemente a sollevarsi da se medesima, quantunque si faccia ogni sforzo per abbassarla. Infintantochè Telemaco era con Mentore, questi difetti non apparivano, e s' andavano diminuendo di giorno in giorno. Simile ad un furioso destriere, che va saltando ne' vasti prati, che non viene ne arrestato nè dalle rupi scoscese, nè da precipizj, nè da torrenti e che non conosce se non la voce, e la mano d' un uomo solo, capace di renderlo trattabile, e di domarlo; Telemaco pieno d' una nobile ferocità, non poteva esser da verun altro tenuto a freno fuorchè da Mentore; anzi nel suo maggior impeto un solo sguardo di Mentore subitamente lo ratteneva. Intendeva tosto Telemaco ciò che quello sguardo significava, e richiamava immantinente tutti i sentimenti della smarrita virtù dentro al cuore; e la sua prudenza raddolciva in un sol momento, e rasserenavagli il volto. Quando minaccia Nettuno l' onde ribelli col suo tridente, non abbonaccia con maggior celerità le caliginose tempeste.

Allorchè Telemaco si trovò solo, tutte le

sue passioni, ch' erano state sospese come un torrente arrestato da forte sponda, ripigliarono il loro corso primiero. Egli non potò sofferire l' arroganza de' Lacedemoni, e di Falanto lor Capitano. Questa Colonia, ch' era venuta a fondar Taranto, era tutta composta di giovani nati durante l' assedio di Troja, i quali non avevano ricevuta educazione veruna. Il lor nascimento illegittimo, il disordine dei lor costumi, e la licenza, nella quale erano stati allevati, davano ad essi un non so che di barbaro, e di feroce: piuttosto che ad una Colonia Greca, si assomigliavano ad una turba di masnadieri. Falanto cercava in ogni occasione di contraddire a Telemaco, e sovente lo interrompeva nelle assemblee, dispreggiando i consigli di lui, come un giovane privo d' esperimento. Egli lo beffava, trattandolo da debole, e da effeminato; faceva osservare a' Capitani dell' esercito ogni suo più leggiero difetto: e procurava di seminare per tutto la gelosia, e di rendere l' alterigia di Telemaco odiosa a tutti i Confederati. Avendo un giorno Telamaco fatti prigionieri alcuni Dauni, pretese Falante, che quei prigionieri a lui dovessero consegnarsi: imperciocchè diceva d' essere stato egli stesso, alla testa de' suoi Lacedemoni aveva sconfitta quella squadra di nemici, e che Telemaco trovando i Dauni già vinti e già posti in fuga, non aveva fatta altra fatica, che quella di lasciar loro la vita, e di condurli nel campo. All' incontro Telemaco sostentava d' avere impedito, che Falanto non fosse vinto, e d' avere ottenuta la vittoria contro de' Dauni. Se ne andarono dunque amendue a trattare nell' adunanza de' Re Collegati la loro

cau-

causa: Telemaco si lasciò dallo sdegno trasportare in sì fatta guisa, che giunse infino a minacciarlo; e se non fossero stati ritenuti, si sarebbono insieme azzuffati in quel momento medesimo.

Falanto aveva un fratello chiamato Ippia, celebre in tutto l' esercito per la bravura, per la forza, per la destrezza. Polluce (1), dicevano i Tarentini, non combatteva col Cesto meglio di lui; nè Castore lo avrebbe potuto superare nella maestria di manneggiare un Cavallo. Aveva questi poco meno che la statura, e la forza d'Ercole. L'esser costui più rissoso, e più brutale, che non era forte, e valoroso, era la cagione, che tutto l' esercito lo temesse. Avendo Ippia veduto con quale alterigia Telemaco aveva minacciato suo fratello, andò frettolosamente a prendere i prigionieri per seco menarli a Taranto senz' aspettare il giudizio dell' assemblea. Telemaco che segretamente ne fu avvisato, uscì fremendo di rabbia, come un cinghiale spumante, il quale và in traccia del cacciatore, che lo ha ferito. Andava egli qua e là per tutto il campo cercando cogli occhi il nemico per ogni parte, e crollando il dardo, con che voleva trafiggerlo. Lo incontrò finalmente, e raddoppiossi il suo furore nel rimirarlo. Non era più quel saggio Telemaco, ammaestrato da Minerva sotto la figura di Mentore: egli era un farnetico o un arrabbiato Leone. Fermati, disse subito ad Ippia con alta voce, ferma-

(1) *Polluce figliuolo di Giove e di Leda moglie di Tindaro, divise l' immortalità con Castore, stando un anno nel Cielo, alternativamente, e l' altro ne' Campi Elisi.*

mati, o il più vile di tutti gli uomini, vedremo fra poco, se potrai rapirmi le spoglie di que' soldati che sono stati vinti dal mio valore. Non sarà già vero, che teco gli meni a Taranto. Vattene pure, e tosto discendi alle rive oscure di Stige. Così disse, e lanciò il dardo; ma lanciollo con tanta furia, che non potè vibrare il colpo per dirizzarlo perfettamente al suo segno, così che passò il dardo senza toccare il nemico. Telemaco impugnò tosto la spada, che aveva l'elsa d'oro e la quale, allorchè egli partissi d' Itaca, Laerte (2) gli aveva donata come un pegno della sua tenerezza verso di lui. Laerte nella sua giovanezza l'aveva adoperata con molta gloria, ed insanguinata nelle vene di molti famosi Capitani degli Epiroti in una guerra, nella quale fu vincitore. Appena Telemaco ebbe sguanita la spada, che Ippia, il quale volea profittar del vantaggio della sua forza avventossi per istrappargliela: si ruppe la spada nelle lor mani, e tosto s' afferarono, e strinsero insieme tenacemente. Eccoli come due Leoni, che cercano di sbrannarsi; hanno gli occhi infocati, s' accorciano, s' allungano, s' abbassano, si rialzano, e si lanciano impetuosamente l' un contra l' altro tutti assetati di sangue. Eccoli alle prese, piedi contra piedi, mani contra mani, sembrava che que' due corpi così intralciati non ne facessero che un solo. Ma pareva, che Ippia come maggiore di età dovesse opprimer Telemaco, la cui tenera giovanezza era men robusta, e men nerboruta. Già Telemaco

pri-

(2) *Laerte padre d' Ulisse, Avo di Telemaco, e figlio d' Arcisio.*

privo di lena sentivasi trabbalar le ginocchia, ed Ippia veggendolo barcolante raddoppiò vigorosamente i suoi sforzi. Era perduto il figliuolo d' Ulisse, ed era già per portare la pena egualmente della sua temerità, che del suo furore, se Minerva, che di lontano si prendeva cura di lui, e che non lo lasciava in così estremo pericolo, se non a fine d' ammaestrarlo, non avesse fatta piegare in suo favor la vittoria. Non si partì già di Salento, nè abbandonò il Palagio d' Idomemeneo, ma inviò al Campo de' Collegati la Dea Iride (3), ch' è la pronta messaggiera degli ordini, e del voler degli Dei. Questa incontanente levossi a volo, fendendo leggiermente l' immenso spazio dell' aria, e lasciandosi dovunque passava dietro alle spalle una lunga striscia di luce, che dipingeva una nuvola di mille varj colori. Ella non pososssi giammai, se non su le spiaggie del mare, dove stavasi accampato l' esercito innumerabile de' Collegati. Quivi mirò di lontano il contrasto, il furore, e gli sforzi de' due azzuffati combattitori, e fremè di sdegno alla vista del pericolo di Telemaco, in quel momento, nel quale Ippia sentendo di non aver nulla perduto nella sua forza; si credè vincitore del suo nemico; avvicinossi a Telemaco, entro una chiarissima nuvola da lei formata de' più sottili vapori, e lo ricoperse con l' Egida consegnatale da Minerva. Incontanente allora Telemaco, ch' era già languido, e senza forze, cominciò nuovamente a rin-

(3) *Iride era figliuola di Tauma, e d' Elettra, e messaggera di Giunone, ch' era la Dea della pioggia.*

rinvigorire. Quanto esso ripigliava di gagliardia, tanto il nemico turbavasi, e sentiva un non so che di divino, che lo spaventava e che l' opprimeva, Telemaco lo incalzava; lo assaliva ora in una, ed ora in un' altra maniera; lo scuoteva gagliardamente; nè gli lasciava alcun momento per rassettarsi; indi finalmente gittollo a terra, ed egli stesso gli cadde sopra. Una gran quercia, che sul monte Ida tagliata da mille colpi, de' quali ne ha rimbombato tutta la selva, che fa nel cadere gemer la terra, e tremar tutto ciò, che le sta d' intorno, non fa uno strepito più terribile. Intanto il Figliuolo d' Ulisse aveva ricuperata insieme col vigore la sua prudenza. Appena Ippia fu caduto a terra sotto di lui, che ben s' avvide Telemaco dell' errore, che aveva commesso nell' assalire in simil guisa il fratello d' uno de' Re Collegati, i quali egli era venuto a soccorrere in questa guerra, e rammemorossi con sua confusione i saggi consigli, che da Mentore aveva già ricevuti. Si vergognò della sua vittoria, e conobbe quanto avesse meritato di restar vinto. Falanto in questo mentre accorreva trasportato dal furore in ajuto d' Ippia; ed avrebbe trafitto il figliuolo d' Ulisse con un dardo che aveva in mano, se non avesse temuto di trafiggere anche il fratello, che Telemaco teneva steso nella polvere sotto a se stesso. Avrebbe potuto il figliuolo d'Ulisse levar la vita al nemico senza fatica; ma nel suo cuore era già placato lo sdegno, nè ad altro pensava, se non a riparare il suo fallo col mostrare della moderazione nella vittoria; perciò rizzatosi in piedi così gli disse: Mi basta, o Ippia, l' avervi insegnato a non dispregiare giammai la

mia tenera giovanezza, vivere pure; io rimango ammirato della vostra fortezza, e del vostro ardire. M' hanno protetto gli Dei: Cedete dunque alla lor potenza, ne più pensiamo, che a combattere insieme contro de' Dauni. Mentre Telemaco così parlava, Ippia ripieno di vergogna, e di rabbia, si levava in piè tutto bruttato di sangue, e ricoperto di polvere. Falanto non ardiva di tor la vita a colui, che a suo fratello l' aveva pur ora generosamante donata, e stavasi ambiguo, e come fuori di se medesimo. Tutti i Re collegati incontanente v' accorsero, e condussero dall' una parte Telemaco, e dall' altra Falanto, ed Ippia, il quale avendo perduta la sua primiera alterezza si stava cogli occhi bassi, e non ardiva di sollevarli. Non poteva tutto l' esercito abbastanza maravigliarsi, che Telemaco in una età così tenera, nella quale gli uomini non hanno ancora tutta la lor robustezza, avesse potuto abbattere un uomo, che nella forza, e nella grandezza era simile a que' Giganti, che ne' tempi andati ardirono di muover guerra agli Dei per iscacciarli dal Cielo.

Ma Telemaco era molto lontano dal gustare il piacere della vittoria. Mentre tutti gli altri non si potevano saziar d' ammirarlo, ritirossi nel suo padiglione, tutto vergognoso del proprio fallo, e ridotto a tale stato, che non poteva più sopportare se stesso. Quivi si doleva del troppo pronto suo sdegno, e s' avvedeva quanto negli empiti del suo furore egli fosse ingiusto, ed irragionevole. Trovava un non so che di vano, di debile, di basso, in quella sua non meno ingiusta, che smisurata alterigia; e conosceva che non

consiste la vera grandezza, se non nella moderazione, nella giustizia, nella piacevolezza, e nella modestia. Ben lo vedeva, ma non osava sperar di correggersi dopo tante sue ricadute: era alle prese con se medesimo, ed altamente ruggiava a guisa d'un arrabiato Leone. Stette due giorni nel suo padiglione chiuso egli solo, non si potendo risolvere ad andare in alcuna conversazione, e castigando se stesso. Me infelice! diceva oserò forse riveder Mentore? Son io il figliuolo d'Ulisse, ch'è il più saggio, ed il più paziente di tutti gli uomini? Sono dunque venuto a portar la discordia, e il disordine nell'esercito de' Collegati? Qual è mai quello che debbo spargere, il loro sangue, o quello de' Dauni nostri nemici? Sono stato temerario; mi sono lasciato trasportar dal furore fino a non sapere lanciare il mio dardo; ho messa in pericolo la mia vita combattendo contro d'Ippia con forze disuguali alle sue, ed io non poteva aspettare se non la morte unita alla vergogna del restar vinto. Ma che importava se fossi morto? Non sarei piu, nò, non sarei quel temerario Telemaco, quel giovane forsenato, che non profitta d'alcun consiglio; e la mia vergogna avrebbe avuto fine colla mia vita. Oimè! Se potessi almeno sperare di mai più non commetter ciò che sono afflittissimo d'aver commesso; o quanto sarei felice! Ma farò forse innanzi alla fine del giorno, o vorrò fare quelle medesime cose, delle quali ora tanto me ne vergogno, e che ho sì forte in orrore. O vittoria funesta! O lodi, ch'io non ho cuore da sofferire, e che della mia stoltezza sono crudeli rimproveri!

Mentre Telemaco si stàva solo, e sconso-

la-

lato, Nestore e Filottete se ne vennero a ritrovarlo. Voleva Nestore reppresentargli quanto egli avesse operato contra ragione; ma avvedutosi il saggio Vecchio dell' afflizione del giovane, cambiò le gravi ammonizioni in parole di tenerezza per mitigare la sua somma disperazione.

Erano i Principi confederati tenuti a bada da questa rissa, e non potevano marciare contra i nemici, se non dopo avere riconciliato Telemaco co' due fratelli Falanto, ed Ippia. Si temeva sempre, che le squarde de' Tarentini assalissero i cento giovani Cretesi, che avevano seguitato Telemaco in quella guerra. Ogni cosa era in iscompiglio per colpa del solo Telemaco; ed egli, che vedea tanti mali presenti, e tanti imminenti pericoli, de' quali desso n' era l' autore, s' abbandonava ad un amaro cordoglio. Tutti i Principi erano in una estrema confuzione, nè ardivano di far marciare l' esercito per timore, che nel camino i Cretesi di Telemaco, ad i Tarentini di Falanto, combattessero gli uni contro degli altri; perrocchè si durava molta fatica a freno nel Campo, dove si poteva osservar da vicino i lor movimenti. Nestore, e Filottete andavano, e ritornavano incessantemente dal padiglione di Telemaco a quello dell'implacabile Falanto; il quale non ad altro pensava, che alla vendetta. La dolce eloquenza di Nestore, e l' autorità del gran Filottete non potevano mitigare quel cuor feroce, che in oltre era provocato a sdegno continuamente da ragionamenti pieni di rabia di suo fratello. Molto più arrendevole era Telemaco; ma egli era abbattuto da un dolore,

re, al quale non v'era cosa che potesse recare verun conforto.

Mentre i Principi erano così travagliati, si stavan sbigottite tutte le schiere Era simile tutte il Campo ad una casa sconsolata, la quale abbia perduto un padre di famiglia, ch' era il sostegno de' congiunti, e la dolce speranza de'suoi teneri figliuoletti. Nel tempo, in che l' esercito era scompigliato, e sbigottito in tal guisa, sentissi all' improvviso un spaventevole romore di carri, d' armi, di annitrir di cavalli, di grida d' uomini, gli uni vincitori, ed incitati alla strage, gli altri o fuggitivi, o moribondi, o feriti. Un turbine di polvere formava una spessa nuvola, che toglieva la vista del Cielo, e che in volga tutto il Campo; ed unisi incontanente alla polvere un denso fumo, che turbava l' aria, e che tolgeva il respiro. S' intese uno strepito confuso, simile a quello de' vortici fiammeggianti che il Monte Etna vomita dal fondo delle sue accese viscere, quando Volcano co' suoi Ciclopi vi fabbrica i fulmini per il Padre degli Dei; cuori de' Collegati furono ocupati dallo spavento di così strano accidente. Adrasto vigilante, ed infaticabile all' improvviso gli aveva colti, perocchè aveva ad essi ocultata la mossa delle sue schiere, ed era avvisato di tutti i lor andamenti. Per due notti aveva con una incredibile celerità girato il circuito d'una montagna poco meno che inaccessibile, i passi della quale erano stati occupati quasi tutti da' Collegiati. Tenendo essi in lor potere quelle streture si credevano appieno sicuri; anzi presumevano per que' passi da loro occupati di poter per la parte di dietro della montagna scagliarsi ad-

addosso al nemico quando alcune milizie, che s'aspettavano, fossero giunte. Adrasto, che versava l'oro con larga mano per sapere i segreti de' suoi nemici, era stato avvisato della loro delibarazione, imperciocchè Nestore, e Filottete, que' due Capitani per altro così saggi, e sperimentati, non erano in qualsivoglia delle loro imprese a sufficienza segreti. Nestore in quella sua declinazione d'età soverchiamente si compiaceva in ridir ciò, che acquistar potevagli qualche lode. Filottete naturalmente parlava meno di Nestore; contuttociò era di natura collerica; e qualunque picciolo eccitamento si desse alla vivacità del suo spirito, gli si facea dir tutto ciò, che aveva deliberato di mettere in esecuzione. Gli uomini scaltriti avevano trovata la chiave da poter aprire il suo cuore per trarne i più importanti segreti. Bastava solo irritarlo: allora impetuoso, e fuor di se stesso, si manifestava colle minacce, e vantavasi d'avere delle maniere sicure di giugner ad ottenere ciò che voleva. Per qualunque picciolo dubbio che si mostrasse d'avere intorno a' modi, ch' egli aveva di pervenire al suo fine, inconsideratamente affrettavasi di spiegarli, e dall' intimo del cuore si lasciava scappare i più riposti segreti. Simile ad un vaso prezioso, ma fesso, fuor del quale scorrono i più delicati liquori, il cuore di quel gran Capitano non potea ritenere in se stesso cosa veruna. I traditori corrotti dall' oro d'Adrasto non cessavano di pigliarsi giuoco di questi due Re, e di beffarne la debolezza. Costoro adulavano Nestore continuamente con vane lodi; gli rammemoravano le sue passate vittorie; si mostravano ammirati del suo sagace

gace antivedimento: nè mai si saziavano di commendarlo. Dall' altra parte tendevano varie insidie alla natura impaziente di Filottete. Non gli parlavano che di difficoltà, di contrattempi, di pericoli, d' incovenienti, d' errori, a cui non v' era rimedio. Subitochè si era accesa la sua natura collerica, la sua prudenza lo abbandonava, ed era un uomo diverso da quel di prima.

Telemaco, malgrado de' suoi difetti, che abbiam veduti, era molto più prudente nel custodire un segreto. A ciò lo avevano avvezzato la sue disgrazie; e la necessità che aveva avuta fin dalla più tenera infanzia di nascondere agli amanti di Penelope i suoi disegni. Sapeva in oltre tacere un segreto senza neppur dire una leggiera bugia. Non aveva nè anco una cert' aria circoſpetta, e misteriosa, quale per l' ordinario la soglino avere quegli uomini, che sanno tener celato ciò che bisogna. Non mostrava, che gli pesasse il segreto, ch' egli doveva custodire: era sempre libero, sempre semplice, sempre aperto, come un uomo che ha il cuore in bocca. Ma nel dir tutto ciò, che poteva dirsi senza veruna conseguenza di pergiudiciò, egli sapeva appunto troncare senza affettazione il ragionamento, quando era giunto alle cose, che poteano recare qualche ſospetto, e dar qualche piccolo indizio di ciò che dovea tacersi: perciò il suo cuore era impenetrabile, ed inaccessibile. I suoi stessi migliori amici non sapevano se non ciò che a lui pareva giovevole il palesare per riceverne qualche prudente consiglio. Non v' era che il ſolo Mentore, col quale Telemaco non usasse alcuna circospezione nel manifestargli tutto

il

il suo cuore. Si fidava bensì d'amici; ma con diverse misure di confidenza, ed a proporzione delle prove che aveva fatte della loro amicizia, e della loro prudenza.

Telemaco avea sovente notato, che le risoluzioni del Consiglio si facevano un poco troppo pubbliche nell' esercito, e ne aveva altresì avvisati Nestore, e Filottete: ma que' due uomini tanto esperimentati poco badarono ad un avvertimento sì salutifero. La vecchiezza è affatto incapace d' arrendersi; perocchè il lungo abito la tiene come in catena; nè più ritrova alcun modo di liberarsi da' suoi difetti. Gli uomini, che sono giunti ad una certa età, quasi più non sono in istato di poter piegare se stessi, e di vincer quegli abiti, che sono invecchiati con esso loro, e che sono entrati persino nella midolla delle lor ossa; simile appunto a quegli alberi, il cui tronco ruvido e noderoso s' è indurato col lungo corso degli anni, e più non può dirizzarsi. Sovente anche avviene che conoscono d' essersi abituati nel male; ma troppo tardi, e indarno se ne lamentano. La tenera giovanezza è la sola età, nella quale l' uomo può dominare se stesso a sua voglia per emendarsi.

Eravi nell' esercito un Dolope (4) chiamato Eurimaco, adulatore, che sapeva guadagnarsi dolcemente l' altrui amicizia, che s' accomodava a tutti i gusti, ed a tutte le inclinazioni de' Principi; un ingegno pronto nell' inventare; e industrioso nel trovar sempre

(4) *I Dolopi erano popoli della Tessaglia, che Peleo loro Re mandò all' assedio di Troja sotto la condotta di Fenice.*

pre qualche nuovo modo di rendersi accetto, e di farsi amare da loro. In udirlo, mai non era difficile alcuna cosa. Se gli si chiedeva il suo consiglio, indovinava ciò per l'appunto che fosse per essere più a grado di chi lo udiva. Era faceto, motteggevole contra i deboli, disposto a condiscendere al voler di quelli, che gli temeva, e sapeva condire una lode dilicata in tal modo che fosse ben ricevuta dagli uomini più modesti. Era grave co' gravi, giocoso con quelli, ch' erano d' una natura gioconda, e aveva una somma facilità nel prendere qualsisia diversa figura. Gli uomini sinceri, e virtuosi, che sono sempre i medesimi, e che si sottomettono alle regole della virtù, non possono mai essere così gradevoli a' Principi, come lor sono le passioni dominanti, che tiranneggiano le lor anime.

Eurimaco era sperimentato nell' arte della guerra, e capace di ridurre a fine qualunque affare. Era costui un venturiere, che s' era posto al servigio di Nestore, e che avendosi guadagnata tutta la sua confidenza, traeva dall' intimo del suo cuore un poco vano, e amante delle proprie lodi, tutto ciò che desiderava sapere. Benchè Filottete non gli comunicasse i suoi disegni, la collera, e l' impazienza in lui facevano ciò che faceva in Nestore l' intrinsichezza. Bastava solo, ch' Eurimaco contraddicesse alle sue proposte; provocandole a sdegno giugneva a discoprirne tutti i segreti. Egli aveva ricevute molte gran somme di denari dal Re de' Dauni; per farlo avvisato di tutti i disegni de' Collegati. Adrasto teneva nel loro esercito un certo numero di fuggitivi, che doveano l' un do-

dopo l' altro fuggire dal campo de' Collegati, e ritornarsene al suo. Eurimaco faceva partire alcuno di costoro ogni volta, che v' era qualche affare importante da far sapere ad Adrasto. Non poteva l' inganno essere agevolmente scoperto; imperciocchè que' fuggitivi seco non avevano alcuna lettera; e se venivano colti, nulla trovavasi, che potesse recare verun sospetto d' Eurimaco.

Intanto Adrasto preveniva tutte le imprese de' Collegati. Appena era stata pigliata una deliberazione nel lor consiglio, che i Dauni facevano ciò per l' appunto ch' era necessario per impedirne la riuscita. Non cessava Telemaco di cercarne con assiduità la cagione, e d' eccitare in Nestore, ed in Filottete la diffidenza; ma la sua cura era inutile, ed essi erano affatto ciechi nel loro errore. Era stato determinato nel Consiglio, de' Collegati, che s' attendessero le molte soldatesche, le quali dovevan giugnere; ed erano stati mandati innanzi segretamente cento vascelli, per condurre queste milizie con maggior celerità da una spiaggia assai alpestra del mare, ove dovevano arrivare, fino a quel luogo nel quale il loro esercito stava accampato. In questo mentre si credeano sicuri, perchè teneano guardati con alcune soldatesche i passi stretti dalla vicina montagna, ch' era una Costa poco meno che inaccessibile dell' Apenino (5). Si stavano essi attendati su le rive del fiume Galeso (6) poco discosto dal ma-

(5) *Apenino Monte d' Italia, comincia presso Savona sulle coste di Genova, in seguito traversa l' Italia quasi per mezzo.*

(6) *Galeso è un fiume nel Regno di Napoli,*

mare. Questa deliziosa campagna è abbondante di pascoli, e di tutti que' frutti, che possono alimentare un esercito. Adrasto si stava dietro alla montagna, e si teneva per certo, che non potesse passare. Ma quando seppe, che i Collegati non erano ancora forti; che aspettavano un gran soccorso; che i vascelli attendevano l' arrivo delle milizie che dovean giugnere, e che l'esercito era diviso dalla rissa di Falanto con Telemaco, s' affrettò subito di pigliare una lunga volta. Marciò giorno, e notte sollecitamente sopra la spiaggia del mare, e passò per strade, che si erano sempre credute impraticabili. Ecco come l' ardire, il travaglio assiduo sormontano i più grandi ostali, nè v' è quasi cosa impossibile a coloro che sanno intraprendere, e soffrire, e in tal modo quelli che se ne restano addormentati credendo che le cose difficili sieno impossibili, meritano di restar sorpresi ed oppressi. Adrasto sorprese sul far del giorno i cento vascelli de' Colleggati. Come non erano ben costuditi, e come non si temeva d' alcuna cosa, egli se ne impadronì, senza che neppure gli fosse fatto contrasto e se ne servì per trasportare i suoi soldati alla foce del Galeso con una incredibile diligenza. Mentre se n' andava all' insù del fiume sempre costeggiando le rive, le guardie, che in qualche lontananza si stavan intorno al Campo verso la parte del fiume, credettero, che fossero ad essi condotte da que' vascelli le milizie, che s' aspettavano,

e sol-

li, che ha la sua sorgente presso d' Oria nella Terra d' Otranto, e che dopo aver corso verso l' Occidente entra nel Golfo di Taranto.

e sollevarono incontanente un grido altissimo d' allegrezza . Adrasto, ed i suoi soldati scesero a terra prima che si potesse conoscerli. Tosto s' avventarono addosso a' Confederati che non temevano d' alcuna cosa, e gli trovarono in un campo tutto aperto, senz' armi, senza ordine, senza Capo. La parte del Campo, che i Dauni primieramente assalirono, fu quella de' Tarentini, che militavano sotto la condotta di Falanto; e v' entrarono con tanta forza, che que' giovani Lacedemoni essendo colti improvvisamente non poterono far resistenza al loro empito; Mentre cercavano le lor armi, e mentre in quella confusione erano gli uni d' inciampo agli altri., Adrasto fe' mettere a fuoco gli alloggiamenti de' Collegati. Sollevossi incontanente sì alto la fiamma da' padiglioni, che giunse a mischiarsi sin tra le nuvole. Quello del fuoco era simile allo strepito d' un torrente, che tutta innonda una campagna, e che coll' impeto del suo corso seco strascina le querce colle lor profonde radici, le ricolte, e l' aje dove si battono, e con le gregge le stalle. Il vento portava impetuosamente le fiamme di tenda in tenda, e ben tosto tutto il Campo divenne simile ad una antica foresta divampata ad una scintila di fuoco, che in essa ha cagionato un incendio. Falanto, che lo vedeva più da vicino d' ogni altro, non potea riparar all' imminente pericolo. Conosceva, ch' erano per morire in quell' incendio tutti i soldati, se prestamente non s' abbandonassero gli alloggiamenti; ma conoscea parimenti quanto di una tal ritirata fosse da temersi il disordine, e la confusione dinanzi ad un nemico già vincitore. Già cominciava a far usci-

re mezzo disarmati i suoi Lacedemoni, ma Adrasto non lasciavagli respirare. Dall'una parte una squadra d'Arcieri destri di mano trafiggeva i soldati di Falanto colle innumerabili sue saette, e dall'altra molti frombolatori lanciavano una gragnuola di grosse pietre. Lo stesso Adrasto colla spada alla mano marciando alla testa d'una scelta schiera de' suoi Danni più coraggiosi seguitava al lume di quell'incendio i Tarentini, che ne fuggivano. Egli metteva a ferro tutto ciò, che s'era salvato dal fuoco, nuotava nel sangue de' suoi nemici, e non poteva saziarsi della strage, che ne faceva. Non pareggiano il suo furore i Leoni, e le Tigri allorchè sgozzano i Pastori colle lor gregge. Già i soldati di Falanto cedevano vinti, e sconfitti, e già perdevano tutto il coraggio. La vista della morte renduta più orribile dalle interne agitazioni della lor mente, agghiacciava il sangue nelle lor vene; s'irrigidivano le tramortite lor membra; e le ginocchia traballanti per la paura ad essi toglievano persino la speranza della fuga nel lor pericolo. Falanto a cui la vergogna, e la disperazione davano ancora qualche vigore levava al Cielo gli occhi, e le mani, veggendo cadersi a piè suo fratello sotto alla destra fulminatrice d'Adrasto. Ippia stesso a terra rotolavasi su la polvere, ed a giusa d'un ruscello gli scaturiva un sangue nero, e bollente dalla profonda ferita, che attraversavagli il fianco. Gli si chiusero finalmente gli occhi alla luce, e quell'anima furibonda insieme con tutto il sangue se ne fuggì del suo corpo. Falanto stesso, ch'era tutto coperto del sangue di suo fratello, che non poteva soccorrerlo, si vide-

de inviluppato in una calca di nemici, che si sforzavano di atterrarlo. Aveva egli traforato lo scudo da' mille dardi; era ferito in molte parti del corpo, e più non poteva raccogliere i suoi soldati, che precipitosamente fuggivano. Lo vedeano gli Dei, e non ne sentivano punto di compassione.

Fine del Libro Decimosesto.

SOMMARIO

DEL LIBRO DECIMOSETTIMO.

Essendosi Telemaco vestito delle sue armi divine corre in soccorso di Falanto, uccise da bel principio Ificle figliuolo d'Adrasto, respinge il nemico vittorioso, ed avrebbe riportata sopra di lui una piena vittoria, se una tempesta che sopravvenne non faceva finir il combattimento. Telemaco fece poscia trasportar i feriti, prese di loro cura, e principalmente di Falanto. Fa nobil esequie ad Ippia, del quale va a presentare al fratello le ceneri in un'urna d'oro.

LE AVVENTURE DI TELEMACO FIGLIUOLO D'ULISSE.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

STandosi Giove in mezzo agli Dei celesti guardava dall' alto del Cielo la strage de' Collegati. Nel tempo medesimo proccurava d' intendere dall' immutabil destino il successo della battaglia, e prevedea quali fossero que' Capitani, che in quel giorno dovevan perdere la vita. Stavano attenti tutti gli Dei per iscoprire dal volto di Giove qual fosse per essere il suo volere: ma egli con una voce dolce, e maestosa così lor disse: Voi vedete a qual estremità di mali sono ridotti i Confederati: vedete Adrasto, che sbaraglia tutti i nemici; ma questo spettacolo di gran lunga inganna gli occhi de' riguardanti. La gloria, e la prosperità de' malvagi non dura molto. L' empio Adrasto, che colla mala sua fede ha concitato contra se stesso l' odio di tutti, non otterrà una piena vittoria de' suoi nemici. Non avviene a' Collegati questa disgrazia, se non per insegnare ad essi a correggere se medesimi ed a costudire più cautamente il segreto di quelle imprese, che disegnano di mandare ad esecuzione. Qui la saggia Minerva apparecchia una nuova gloria al suo diletto Telemaco, di cui ella fa le sue delizie. Allora cessò Giove di favellare, e

stando in silenzio tutti gli Dei seguitavano a rimirare il combattimento.

Intanto Nestore, e Filottete furono avvisati, che degli allogiamenti n' era già abbruciata una parte; che la fiamma sospinta da' venti sempre innoltravasi; ch' erano in disordine i lor soldati, e che Falanto più non poteva resistere agli sforzi ed all' empito de' nemici. Appena ebbero udita una tal funesta novella, che corsero all' armi ragunarono tutti i Capitani, e comandarono, che tutti s' affrettassero d' uscir dagli alloggiamenti per ischifare l' incendio.

Telemaco ch' era sommamente afflitto, ed inconsolabile, dimenticossi in quel punto del suo acerbo dolore. Tosto prese l' armi, prezioso dono, che la saggia Minerva sotto la figura di Mentore gli aveva fatto, la quale finse d' averle ricevute da un accellente artefice di Salento, ma le aveva fatte lavorare a Vulcano nelle caverne di Etna.

Queste armi erano limpide come uno specchio, e risplendevano a guisa de' raggi del Sole (1). Erano intagliate in esse diverse cose. Pallade vi si vedeano e Nettuno disputanti tra loro, qual d' essi avesse la gloria di dar il nome suo ad una Città nascente. Nettuno si vedeva ancora a battere la terra col suo tridente, e ad uscirne un cavallo furioso col fuoco che usciva da' suoi occhi, e la schiuma dalla bocca, con i crini ondeggianti

(1) „ *Nelle Edizioni precedenti del Telemaco si leggeva un altra descrizione di quest' armi, che si è giudicato a proposito di ristampare in questo luogo, ed è la seguente.*

ti alla descrizione de' venti; le gambe di questo cavallo arrendevoli e nervose si spiegavano con vigore e leggerezza. Non camminava egli ma saltava con tanta prestezza che non lasciava vestigio alcuno de' suoi passi. Si credeva udirlo a nitrire. Dall' altra parte Minerva dava agli abitanti della sua nuova Città l' Oliva frutto dell' albero da lui piantato. Il ramo da cui pendeva il frutto rappresentava la dolce pace coll' abbondanza da preferirsi a' torbini della guerra, di cui il cavallo di Nettuno era l' immagine. La Dea rimaneva vittoriosa co' suoi doni semplici, ed utili, e la superba Atene portava il suo nome.

Si vedeva in queste armi ancora Minerva che intorno a se raggunava tutte le belle arti scolpite sotto le sembianze di fanciulli teneri ed allati. Essi si rifuggiavano attorno d' essa spaventati da' furori di Marte, che tutto distrugge, come gli agnelli si rifuggiano attorno alla loro madre alla vista d' un lupo affamato, che a gola aperta ed anelante si lancia per divorarli: Si vedeva similmente Minerva, che con un viso sdegnoso e corrucciato confondeva coll' eccellenza delle sue opere la folle temerità d' Aracne (2) che aveva osato disputare con essa, e paragonarsi nell' arte del tessere. Si vedeva questa disgraziata, le di cui membra tutte estenuate si figuravano, e si cangiavano in quelle d' un ragnatello.

Do-

(2) *Aracne figliuola d' Idmone Lidio fu trasformata in ragnatello da Minerva, perchè credeva di tessere meglio di questa Dea, a cui se ne attribuisce l' invenzione.*

Dopo questo luogo compariva ancora Minerva, che nella guerra de' Giganti serviva di consigliera a Giove medesimo, e sosteneva tutti gli altri Dei spaventati. Ella era ancora in queste armi rappresentata colla sua lancia, e colla sua Egida su le rive del Zanto (3), e del Simoe (4), conducendo Ulisse per mano, animando le truppe fuggitive de' Greci, sostenendo gli sforzi de' più valorosi Capitani Trojani e del terribile Ettore, e introducendo finalmente Ulisse in quella famosa macchina, che doveva in una sola notte rovesciar l' Impero Trojano.

Era effigiato anche lo scudo, e rappresentava Cerere nelle fertili campagne d' Enna (5), che sono nel mezzo della Sicilia. Si scorgeva la Dea che adunava i popoli sparsi qua e là, i quali o colla caccia si procuravano il vitto, o raccoglievano i frutti selvaggi, ch' eran caduti dagli alberi. Ella insegnava a quegli uomini grossolanni l' arte di dirozzare la terra e di trarre dal fecondo suo seno ciò che lor doveva servire di nutrimento. Presentava ad essi un aratro e faceva, che a quello vi congiugnessero i buoi. Vedevasi, che fessa dall' aratro in più parti, s' ap-

(3) *Zanto, o Scamandro è un fiume dell' antico Regno di Troja, che sbocca nel mar Egeo.*

(4) *Il Simoe è un fiume dello stesso Paese, che si meschia col Zanto, e con lui sbocca nell' Egeo.*

(5) *Enna antica Città di Sicilia nel mezzo dell' Isola, molto celebre per un Tempio dedicato a Cerere. In essa si dice che Proserpina fu rapita da Plutone.*

s' appriva in solchi la terra : indi si scorgeano le spighe d' un colore simile all' oro, che ricopriano quelle feconde campagne. Segava il mietitore colla sua falce i dolci frutti, che gli rendeva la terra, e ricompensava se stesso di tutte le sue fatiche. Il ferro, destinato per altro a distrugger tutto, non pareva impiegato in quel luogo, che in apparecchiar l' abbondanza, ed in far nascere tutti i piaceri.

Le Ninfe inghirlandate di fiori danzavano insieme in prato sopra la sponda d' un fiume in vicinanza d' un picciolo bosco. Sonava il Dio Pane la sua zampogna, ed i Satiri giocosi andavano saltando in disparte unitamente co' Fauni. Vi si vedeva anche Bacco incoronato la fronte d' ellera, che stavasi appoggiato al suo Tirso, che teneva in una mano una vite adorna di pampini, e di molti grappoli d' uva. Aveva questi una bellezza effemminata con un non so che d' affettuoso e di languido; ed era appunto quale apparve alla sventurata Arianna (6) allorchè la ritrovò sola, abbandonata, e tutta in preda al dolore sopra un' incognita spiaggia. Vedevasi finalmente una moltitudine di popolo da tutti i lati; vecchi, che andavano a portar ne' Tempi le primizie de frutti; giovani, che ritornavano alle loro spose stanchi dal lavoro della giornata. Andavano incontro ad

(6) *Ariana figliuola di Minosse, e di Pasifae diede a Teseo un filo per girare nel Laberinto senza perdersi, e lo seguì fino nell' Isola di Nasso, ove quest' ingrato abbandonolla alla discrezione delle bestie. In questo luogo Bacco la vide; e ne divenne amante.*

ad essi le mogli conducendo a mano, ed accarezzando i teneri figliuoletti. Si vedeano parimente molti Pastori, i quali parea che cantassero, ed alcuni, che danzavano al suono della zampogna. Ogni cosa rappresentava la pace, l'abbondanza, le delizie; ogni cosa pareva allegra, e felice. Scorgevansi anche i Lupi nelle Pasture, che scherzavano fra i montoni. I Leoni dimentichi della loro ferocità, pascolavano in compagnia degli agnelli, e tutti insieme guidavagli un Pastorello colla sua verga. In somma quest' amabil pittura riduceva a memoria tutte le delizie della età d'oro.

Avendo prese Telemaco quella armi divine, in vece di pigliare il suo solito scudo pigliò l' Egida mandatagli da Minerva per mano della Dea Iride, che glie l'aveva lasciata. Gli aveva questa tolto il suo scudo senza che Telemaco se ne avvedesse, e gli aveva data in sua vece l'orribil Egida, che reca spavento agli stessi Dei. Armato in simil guisa corse fuor degli alloggiamenti per ischifarne le fiamme, chiamò a se tutti i Capitani dell'esercito con alta voce, e quella voce rincorò tutti gli sbigottiti Confederati. Negli occhi del giovane guerriero sfavillava un fuoco divino. Si mostrava Telemaco sempre dolce sempre tranquillo e libero, sempre applicato a dar gli ordini con quella medesima diligenza, che potrebbe usare un saggio vecchio attento ad ammaestrare i figliuoli, ed a ben regolare la sua famiglia. Era inoltre pronto, e veloce nella esecuzione di ciò, che doveva farsi, a guisa d'un fiume impetuoso, che non solo spinge precipitosamente l'onde spumanti l'una su l'altra,

ma

ma che eziandio nel suo corso si porta seco i più pesanti vascelli, de' quali è carico.

Filottete, Nestore, i Condottieri de'Mandurj, e quelli degli altri popoli, scorgevano nel figliuolo d'Ulisse una non so quale autorità, a cui bisognava che cedessero tutti senza contrasto. Mancava la loro esperienza a' Vecchi; nè sapevano i Capitani o prendere alcun partito, o adoperare la lor prudenza. Si spense in tutti i cuori, perfino la gelosia sì natural negli uomini. Tutti tacevano, tutti ammiravan Telemaco, tutti gli si sottomettevano per ubbidirlo senza pensarvi, come se vi fossero stati avvezzi da lungo tempo. Allora egli si fe' innanzi, e salì sopra un colle, d'onde osservò la disposizione de' Dauni; indi subito giudicò, che bisognava affrettarsi di sorprenderli in quel disordine, mentre non ad altro pensavano, che ad abbruciare gli alloggiamenti de' Collegati. Pigliò prestamente una lunga volta, e tutti i Capitani più esperimentati lo seguitarono. Assaltò i nemici alle spalle in un tempo, ne quale credevano invilluppato tra le fiamme dell' incendio l' esercito de' Collegati. Furono posti i Dauni in un orribile scompiglio da tale assalto improvviso. Cadevano essi per mano di Telemaco, come nel finir dell' Autunno cadono le foglie da' boschi, quando lo spietato Aquilone, riconducendo l' inverno, percuote l' antiche piante, e ne fa gemere i tronchi, e scuote furiosamente i lor rami. Già la terra era tutta coperta di uomini, che aveva Telemaco in ogni parte abbattuti. Egli trafisse col dardo il cuore ad Ificle tra i figliuoli d' Adrasto il più giovane, che nel combattimento ebbe ardire di

di presentarglisi incontro per salvar la vita a suo Padre, il quale poco mancò che da Telemaco improvvisamente non fosse colto. Tanto Ificle, quanto il figliuolo d'Ulisse, erano amendue belli, vigorosi, pieni di destrezza, e d'ardire; della medesima statura, della medesima gentilezza; della medesima età; amendue sommamente cari ai lor genitori. Ma Ificle si rassomigliava ad un fiore, che apertosi in qualche campo ha da essere inciso dalla tagliente face del mietitore. Fu poscia a Telemaco abbattuto Eufurione il più celebre di tutti i Lidj, ch'erano venuti in Etruria. Finalmente egli trafisse colla spada Cleomene, che maritato di fresco, avea promesso alla sposa, o di portare ad essa le ricche spoglie de' suoi nemici, o di non mai più rivederla. Adrasto fremea di rabbia in veggendo la morte di suo figliuolo, quella di molti suoi Capitanti, e la vittoria, che gli scappava di pugno. Falanto quasi abbattuto a' suoi piedi era come una vittima mezzo sgozzata, che si toglie al coltello del Sacerdote, e fugge lontana dall'altare dove stava per essere sacrificata. Non mancava ad Adrasto, che un sol momento, per finir d'uccidere il Lacèdemone tutto bagnato non meno del proprio sangue, che di quello de' soldati, che combatteano con esso lui: ma sentì Falanto le grida di Telemaco, che veniva innanzi per ajutarlo. Ricuperò egli tosto in quel momento la vita, gli si disciolse su gli occhi quella densa nuvola, che glieli avea ricoperti. I Dauni, che sentirono un tale assalto improvviso, incontanente lo abbandonarono, per andare a risospignere un più pericoloso nèmico. Adrasto era

era appunto come una Tigre, alla quale molti Pastori levano a forza la preda, mentre già stava per divorarla. Telemaco lo cercava nella mischia, e voleva in un tratto finir la guerra, liberando i Collegati dall' implacabile lor nemico. Ma Giove non volea concedere al figliuolo d' Ulisse una vittoria così facile, e così presta. Voleva anche Minerva, che gli restassero a sofferire mali più lunghi, perchè meglio imparasse a governar gli uomini. Fu dunque l'empio Adrasto serbato in vita da Giove, affinchè Telemaco avesse tempo d'acquistare egualmente più di virtù, che di gloria. I Dauni furon salvati da una nuvola, che fu condensata da Giove improvvisamente nell' aria; ed un tuono orribile manifestò la volontà degli Dei. Avrebbe ognuno creduto, che fossero già per precipitare su le teste degli uomini l'eterne volte del Cielo. I lampi dall' uno all' altro Polo fendean le nuvole, e nel momento medesimo, in che abbagliavano gli occhi colla penetrante lor luce, si ricadeva nelle tenebre spaventevoli della notte. Una improvvisa, e copiosissima pioggia servì parimente a separare gli eserciti, che combattevano. Si valse Adrasto e dell' ajuto, e del favor degli Dei, senza nondimeno sentirsi muovere internamente ad adorare la lor potenza, e meritò con questa ingratitudine, che lo serbassero ad una più crudele vendetta. S'affrettò subito di far passare le sue milizie tra il Campo mezzo abbruciato, ad una palude, che stendevasi insino al fiume; e lo fece con tanta industria, e con tanta celerità, che la sua ritirata ben fe' vedere quanto egli fosse ben avveduto nel ritrovare partiti per ripara-

ra-

rare alle sue disgrazie, e di qual prontezza d'ingegno fosse dotato. Animati da Telemaco i Confederati volevan dargli la caccia; ma coll'ajuto della tempesta egli scappò ad essi di mano, come con volo leggiero scappa un uccello di rete all'uccellatore. Più non pensarono i Collegati, che a rientrare nel Campo, ed a riparare i lor danni. Videro essi nell'entrarvi ciò che v'ha di più lagrimevole nella guerra. I malati, ed i feriti, non avendo potuto tirarsi fuor delle tende, non s'erano potuti salvar dal fuoco: comparivano mezzo abbruciati, e alzavano molte compassionevoli strida con una voce lamentevole, e moribonda. Si sentì Telemaco passare il cuore, nè potè frenare le lagrime, e torse gli occhi più volte ad quel funesto spettacolo, internamente tutto commosso dalla compassione, e dallo spavento. Non poteva senza raccapricciarsi mirar que' corpi ancora vivi, ma destinati ad una lunga, ed acerbissima morte. Si rassomigliavano quegl'infelici alla carne delle vittime, che si sono abbruciate sopra gl'altari, e che spargono il loro odore da tutti i canti. Oimè, sclamava Telemaco, sono quesi adunque i mali, che porta seco la guerra! Da qual cieco furore si lasciano mai trasportare gli sventurati mortali? Hanno essi a vivere così pochi giorni sopra la terra, e sono così miseri questi giorni: perchè dunque affrettare una morte già sì vicina? Perchè aggiugnere all'amarezza, di che gli Dei hanno riempiuta questa nostra vita sì corta, tante spaventevoli desolazioni? Le fiere sono men crudeli degli uomini, che sono tutti fratelli, e che nondimeno si laceranò spietatamente l'

un

un l'altro. I Leoni non fanno guerra a' Leoni; nè le Tigri alle Tigri, e non assaltano, se non gli animali d'un' altra specie; l'uomo solo malgrado della ragione fa ciò, che gli animali senza ragione giammai non fecero. Ma di più, qual è mai la cagione, da cui procedon le guerre? Non v' ha forse abbastanza di terra nell' Universo, per darne a tutti gli uomini più che non possono coltivarne? Quante ci sono terre diserte! L' uman genere non può riempierle. Dunque una vana idea di gloria, un titolo di Conquistatore, che un Principe vuole acquistarsi, accedde la guerra in tanti, e così vasti paesi? Così appunto un tal uomo dato al mondo dalla collera degli Dei, tanti altri ne rende miseri, ed infelici. Per contentare la sua vanagloria, e la sua superbia, bisogna che tutto perisca, che tutto nuoti nel sangue; che ogni cosa sia dalle fiamme interamente distrutta, e che tutto ciò che campa dal ferro, e dal fuoco, non possa campar dalla fame, la quale tra tanti mali è il più crudele d'ogni altro: bisogna finalmente, che un uomo solo si prenda giuoco di tutta l'umana natura, e che mandi in rovina ogni cosa con una generale disoluzione, per soddisfare al suo piacere, ed alla sua gloria. Ma che mostruosa gloria è mai questa? Per quanto s' abbia in dispreggio, ed in orrore coloro, che si sono della umanità sì fattamente dimentichi, non si passa mai oltre i termini del dovere nel vilipenderli, e nel detestarli. Nò, nò; tanto sono lontani dall' esser Semidei che non possono nè pur esser annoverati fra gli uomini. Debbono anzi esser in abbominio a tutti i secoli, de' quali han-

hanno creduto guadagnarsi l' ammirazione. Ah che i Re debbono considerar bene quali guerre pigliano a fare! Bisogna che sieno giuste; ciò non basta, bisogna che in oltre sien necessarie. Il sangue del popolo non ha da esser versato, che per salvare ne' bisogni estremi lo stesso popolo. Ma i consigli, che sono dati a' Principi, non ad altro fine, che d' adularli; una falsa idea di grandezza; le lor vane gelosie; e la fallace avidità, che si cuopre di speziosi pretesti; finalmente gl' impegni insensibili gl' inviluppano insensibilmente in alcune guerre che gli fan miseri, che ad essi senza necessità fanno arrischiare ogni cosa; che non sono meno funeste a'lor sudditi, che a' lor nemici.

Così ragionava Telemaco seco stesso: ma non si contentava compiagnere i mali della guerra; procurava in oltre di raddolcirli. Andava egli stesso nelle tende a soccorrere i malati, ed i moribondi; egli prevedeva non men di denari, che di rimedj, gli consolava, e gli animava con affettuosi ragionamenti, e faceva visitar quelli, che non potevano essere da lui medesimo visitati.

Fra i Cretesi, che erano in compagnia di Telemaco v'erano due vecchj, l' uno de'quali chiamasi Trausmafilo, e l' altro Nozofugo. Trausmafilo era stato insieme con Idomeneo all' assedio di Troja, e da' figliuoli d' Esculapio aveva imparata l' arte divina del risanare qualunque piaga. Spargeva questi nelle ferite più profonde, e più incrudelite un liquore odorifero, che senza bisogno di reciderle, consumava le carni morte, e corrotte, e in poco tempo ne faceva crescere delle nuove più sane, più belle che le prime-

miere. Nozofugo non aveva veduti giammai nè Macaone, nè Podaliro; ma col mezzo di Merione (7) avea fatto acquisto d'un libro sacro, e Misterioso dato a' figliuoli dal loro padre Esculapio. Per altro Nozofugo amava di vero cuore gli Dei; in onore de' figliuoli di Latona (8) aveva composti degl'Inni, e sacrificava ogni giorno una pecora bianca, e senza macchie ad Apollo, dal quale era sovente ispirato. Appena egli aveva veduto un ammalato, che agli occhi, alla carnagione, alla disposizione del corpo, al respiro, tosto conosceva l'origine del suo male: Ora porgeva certi rimedi che promoveano il sudore; e mostrava col felice successo della sanità renduta in simil guisa agl'Infermi, quanto la traspirazione agevolata, o diminuita, sconci, o rassetti tutta la massa del corpo. Dava per le malattie, che procedevano da languidezza, certe bevande, che rinvigorivano a poco a poco le parti deboli, e che facevano, con addolcire il lor sangue, che gli uomini rinvigorissero. Ma sovente affermava, che proveniva da mancanza di virtù, e di coraggio il bisogno, che si aveva di ricorrere così spesso alla medicina. I buoni costumi, diceva, producono la sanità; ed è perciò una gran vergogna degli uomini, che patiscano tanti mali. La loro intem-

(7) *Merione era conduttore del Carro d' Idomeneo; e il conduttore dell' armata navale, ch' egli condusse all' assedio di Troja. Questi era un Capitano bravissimo, e molto esperimentato.*

(8) *Latona era figliuola di Ceo, ed ebbe da Giove Apollo e Diana nell' Isola d' Asteria.*

temperanza cambia in veleni mortiferi gli alimenti, che sono declinati a conservare la vita. I piaceri da noi pigliati senza la dovuta moderazione più acccorciano le nostre vite, che i rimedi non possono prolungare i poveri sono più di rado ammalati per mancanza di nutrimento, di quel che lo divengono i ricchi per prenderne soverchiamente. I cibi, che troppo solleticano il nostro gusto, e che ci fanno mangiare più del bisogno, ci avvelenano in vece d'alimentarci. Anche gli stessi rimedj son veri mali, che guastano la natura, de' quali non dobbiamo servirsene se non ne' soli bisogni, che ricercano un subito provvedimento. Il gran rimedio, che sempre è innocente, sempre giovevole, è la sobrietà, la temperanza in qualsivoglia piacere, la tranquillità dell' animo, e l' esercizio del corpo. Con ciò si fa un sangue dolce e temperato, e si dissolvono tutti gli umori superflui. In questa maniera il saggio Nozofugo era non meno ammirabile a cagione de' suoi rimedj, che a cagione di quella regola, alla quale esortava gli uomini co' suoi consigli, per prevenire i mali, e per rendere inutili tutti i rimedj.

Questi due vecchi erano mandati da Telemaco a visitare tutti gl' infermi, che si trovavano nell' esercito. Ne guarirono molti co' lor rimedj, ma ne guarirono assai più colla cura, che si pigliarono di far che fossero serviti come convenivasi al lor bisogno, imperciocchè usavano ogni attenzione per tenerli mondi d' ogni sozzura; per impedire con questa mondezza, che l' aria non divenisse nociva; e per far che osservassero una regola di perfetta sobrietà nella loro convale-

lescenza. Tutti i soldati mossi da un interno sentimento di gratitudine per tali ajuti, che ricevevano, rendevano grazie agli Dei; perchè avessero mandato Telemaco all' esercito de' Collegati. Non è già un uomo, dicevano, ma è certamente qualche benefico Dio sotto l' umana figura; che se pure egli è un uomo, almeno più si rassomiglia agli Dei che al rimanente degli uomini, perocchè non è su la terra, che per beneficar tutti gli altri. La sua piacevolezza e la sua bontà lo rendono ancora più amabile, che il suo valore. O se noi potessimo averlo per nostro Re! Ma gli Dei lo riserbano a qualche popolo da lor più amato, e più felice di noi, per rinnovare in quel Paese, le delizie della età d' oro. Mentre andava Telemaco di nottetempo (9) a rivedere i quar-

(9) Mentre andava Telemaco di nottetempo a rivedere i quartieri. *Il Duca di Savoja ha fatta l' istessa cosa più d' una volta: andava incognito ancora ne' caffè ed altri luoghi pubblici di Torino per intendere ciò che di lui dicevasi, con questa differenza che molte volte udiva i biasimi in vece delle lodi, ma perciò egli non ha fatto castigare alcuno. Molti gran Principi, come l' Imperadore Carlo V. e il Re Francesco I. hanno seguito la massima di Germanico II. secondo Tacito per rilevare essi medesimi ciò che sapevano, che non si sarebbe osato di loro dire. Germanico considerando che gli amici hanno sovente troppa compiacenza, e gl' offiziali d' Armata sono soggetti a riferire ciò che deve piacere piuttostochè ciò ch' è vero, risolse d' udire egli medesimo ciò che i soldati diceva-*

no

quartieri del Campo, per prevenire con una diligente cautella tutti gli inganni d' Adrasto sentia queste lodi, che non erano sospette d'adulazione, come quelle che si danno ai Principi in loro presenza, supponendo ch' essi non abbiano nè modestia, nè delicatezza e che non si abbia se non a lodarli senza misura per impadronirsi del loro favore. Il figliuolo d' Ulisse non poteva gustare se non il vero. Non poteva egli soffrire altre lodi se non queste che se gli davan in secreto, e quando si credeva che fosse lontano, e che aveva veramente meritate; ne godeva internamente il suo cuore, e ne sentiva quel così dolce, e così puro piacere, che gli Dei non hanno unito se non alla sola virtù, che i cattivi, per non averlo provato, non possono nè immaginare, nè credere. Nondimeno Telemaco non abbandonavasi ad un tal piacere soverchiamente: perocchè gli tornano tosto a memoria tutti gli errori, che avea commessi. Si rammentava egli la sua naturale alterigia; l' indifferenza, con che trattava tutti gli uomini senza distinguergli l' uno dall' altro, ed aveva una segreta vergogna di esser nato con un cuor così duro, e di sembrar così umano. Riferiva alla saggia Minerva tutta la gloria che a lui si dava, e della quale non si credea meritevole. Voi

sie-

no a cuore aperto nel tempo che mangiavano, e nell' ore di libertà. E il grande Antioco nell' uscire da una picciola capanna ove avea discorso alcun tempo con delle povere persone, che non lo conoscevano, disse, ch' egli non avea giammai udita la verità se non in quel giorno.

siete stata, diceva, o gran Dea, che m' avete dato Mentore a fine d' addottrinarmi, e di corregere la mia cattiva natura. Da voi ricevo quel lume di prudenza, che mi fa profittare de' falli da me commessi, perchè io posso diffidare di me medesimo: voi siete che ritenete le mie passioni impetuose: voi mi fate gustare il diletto di recar conforto, e rimedio alle disgrazie degli infelici. Senza il vostro favore sarei odiato, e degno d' esserlo: senza il vostro favore commetterei molti errori, che non avrebbon riparo; e sarei appunto simile ad un fanciullo, che non conoscendo la propria debolezza, si scosta dalla madre, e cade al primo passo, che da per allontanarsene.

Nestore, e Filottete erano attoniti di maraviglia in vedere Telemaco già divenuto sì dolce sì attento a beneficare, così ufficioso, così soccorevole, così ingegnoso nel prevenire tutti i bisogni. Essi non sapevano che cosa crederne, nè più lo riconoscevano per quel di prima. Ciò che recò loro una maggior maraviglia, fu la cura ch' egli si prese delle cerimonie funerali da farsi ad Ippia. Andò egli stesso a levar il sanguinoso, e sfigurato cadavero da quel luogo, dove si stava nascosto sotto un gran mucchio di corpi morti, e sopra esso versò molte lagrime di compassione. Ora, disse, o grand' anima, ben lo sai, quanta stima io abbia fatta del tuo valore. Egli è vero, che m' aveva mosso a sdegno la tua superbia; ma il bollore della giovanezza era la cagione de' tuoi difetti. Ben so quanto questa età abbia bisogno che le si perdonino molte cose. Noi poscia saremmo stati uniti scambievolmente con una

sin-

sincera amicizia. Confesso, che tutto il torto era mio: perchè dunque, o Dei, m'avete tolto Ippia con una morte tanto immatura avanti che abbia potuto sforzarlo ad amarmi?

Indi Telemaco fe' levare il cadavero dentro a certi liquori odoriferi, e poscia per suo comando fu apparecchiata una pira. Gemevano i gran pini sotto i colpi delle scuri, che gli ferivano, e cadevano rotolando dall' alto delle montagne; le querce quelle antiche figliuole della terra, le quali pareva che minacciassero il Cielo; gli alti pioppi, gli olmi, che hanno le cime sì verdi, e sì adorne di spesse foglie; i cerri che sono l' onor delle selve venivano a cadere su le rive del fiume Galeso, dove l' esercito stava accampato. Quivi con una proporzionata disposizione fu sollevata una pira, che somigliava una fabbrica regolata. Già cominciavano a farsi vedere le fiamme, e già un nembo di fummo innalzavasi fino al Cielo. Venivano innanzi con un passo lento e lugubre i Lacedemoni, strascinando per la polvere colla punta all' indietro le picche, e tenendo gli occhi rivolti verso la terra. Scorgevasi rappresentato in que' feroci sembianti l' acerbo dolore che sentivano dentro se stessi, e versavano molte lagrime: indi veniva il vecchio Ferecide men oppresso dal numero degli anni, che dal dolore di sopravvivere al Ippia, che aveva provato egli stesso fin della sua più tenera fanciullezza. Alzava egli le mani al Cielo, ed in esso parimente affissava tutte bagnate di lagrime le pupille. Dopo la morte d' Ippia rifiutava qualunque cibo, nè ancora il dolce sonno gli aveva potu-